

Venti anni dopo – Ida Dominijanni

Dieci puntate, una per ogni mese che va dal 17 febbraio al 15 dicembre 1992, sei personaggi creati ad arte (un poliziotto, un pubblicitario, una soubrette politicamente protetta, una giornalista in cerca di scoop ...), «un sentimento di rivoluzione» mentre soffia «il vento del cambiamento»: così 1992, la fiction in programmazione su Sky per celebrare il ventennale di Tangentopoli-Mani pulite. Quando un fatto diventa fiction, la sua consacrazione a evento periodizzante è definitiva. All'arresto di Mario Chiesa (il presidente socialista del Pio Albergo Triluzio, colto in flagrante il 17 febbraio 1992 mentre intascava una busta di 7 milioni di lire) è toccato il destino involontario di segnare, nell'immaginario collettivo, la fine di un'epoca, quella della cosiddetta Prima Repubblica, e l'inizio di un'epoca nuova, che per colmo di paradossi avrebbe finito con l'incarnarsi, due anni dopo, nella figura di Silvio Berlusconi, demiurgo della cosiddetta Seconda Repubblica. Dalla quale stiamo, o staremmo, uscendo (non è tipica della storia italiana la ciclicità ventennale?) con la tecnocrazia di Mario Monti. Fu vero inizio? Così la progressione appunto immaginaria, come immaginarie sono tutte le rappresentazioni lineari della storia. A smentirla, dimostrando che la storia spesso si ferma e non procede o regredisce, la sentenza della Corte dei conti, un quadro dello stato «dilagante» della corruzione che rispetto a vent'anni fa non accenna ad arretrare e che, dice la Corte, è stata combattuta con lo strumento sbagliato, la chirurgia penale, e non con quello giusto, una riforma adeguata della pubblica amministrazione. 60 miliardi di euro all'anno in fumo fra mazzette, prebende, incarichi illegittimi: il tutto mentre si muore di crisi impiccati al fiscal compact dell'Unione europea. Sembra la fotografia di un tempo immobile, ma purtroppo non lo è. Perché intanto l'acqua del ventennio ha scavato sotto i ponti, e la situazione non è la stessa di vent'anni fa: è di gran lunga peggiore, dal punto di vista politico, non solo contabile e criminale, il ventennio avendo smascherato tutte le illusioni seminate dal «vento del cambiamento» del '92, e bruciato tutte le scorciatoie che allora si presero per (non) cambiare davvero. Chi allora si fece troppo facilmente sedurre dalle promesse di una rivoluzione mancata, si trova oggi a fare i conti con le sue ambigue premesse realizzate. In mezzo, l'era berlusconiana. Davanti, irrisolto, il problema dell'integrazione europea, lo stesso - il trattato di Maastricht era stato firmato il 7 febbraio 1992, dieci giorni prima dell'arresto di Chiesa - che innescò il terremoto di Tangentopoli. Non da oggi (si rilegga, nel nostro sito web, l'insero speciale che il manifesto dedicò al decennale), la vicenda della "transizione italiana" innescata da Tangentopoli-Mani pulite si può riassumere in quattro paradossi. Salutato - anche a sinistra - come un nuovo inizio, quell'evento ha aperto in realtà una lunga stagione di restaurazione. Cominciato all'insegna della rivolta antipartitocratica, ha dato la stura a un umore antipolitico sempre più dilagante, che oggi non fa distinzioni e non cerca prigionieri. Magnificato come l'ingresso dell'Italia in una "normalità" democratica non più gravata dai blocchi ideologici novecenteschi, ha aperto la strada alla "eccezione" berlusconiana. Vissuto come la vittoria della legalità delle procure sull'illegalità della classe politica, ha premiato per diciassette anni una classe politica che dell'illegalità ha fatto la sua bandiera e scatenato un conflitto truccato fra potere legislativo e potere giudiziario. La risultante principale di questi paradossi si chiama Silvio Berlusconi, ma non è sensato attribuirne a lui tutte le fattezze esentandone il centrosinistra: le tentazioni antipolitiche, la personalizzazione della leadership, la fede nella religione maggioritaria, corollari non secondari dei paradossi di cui sopra, nel corso del ventennio non hanno trovato né lasciato immune nessuno. Questa, in gran parte, è già storia dell'altro ieri, solo in parte chiusa il 9 novembre scorso dall'archiviazione del Cavaliere. Resta da chiedersi quali particolari di quel "nuovo inizio" del '92 vengano illuminati dagli esiti politici, anzi "tecnici", di oggi, che anch'essi largamente ne dipendono. C'era una crisi economica drammatica allora (attacco speculativo alla lira, rischio di bancarotta, manovra Amato del '93), c'è una crisi ancor più drammatica oggi (attacco speculativo all'euro, rischio di default, manovra "salvaitalia" di Monti). C'era un sistema politico in pezzi allora, proporzionalista e partitocratico, c'è un sistema politico in pezzi oggi, maggioritario e infarcito di partiti senza kratos. Ci fu, dopo due anni di inchieste, crolli e suicidi, un governo tecnico allora (Ciampi, 1993, nominato da Scalfaro), c'è un governo tecnico oggi. Ci fu, sotto l'azione delle procure, una pioggia ideologica battente contro l'intervento pubblico in economia e il welfare, identificati tout court con il malaffare la corruzione e lo spreco, e un affidarsi cieco al mercato "pulito" contro la politica "sporca"; ci sono la stessa pioggia e lo stessi affidarsi oggi. Ci fu la dichiarazione, scritta a tavolino e certificata da una legge elettorale, di fine di una Repubblica e di inizio di un'altra, c'è lo stesso progetto notarile oggi. La corruzione è sempre lì, la politica altro che rigenerarsi si è consegnata alla tecnocrazia, il mercato detta regole sporche. Fu vero inizio, e di che?

«La corruzione dilaga» - Giorgio Salvetti

Non c'era bisogno dell'allarme della Corte dei conti per sapere che, vent'anni dopo Mani Pulite, «in Italia dilagano corruzione, illegalità e malaffare». Ma l'autorevolezza della fonte e la solennità dell'anniversario di Tangentopoli hanno imposto alla classe politica - recidiva e refrattaria a qualsiasi tentativo di mettere freno a appetiti e privilegi della casta - di esercitarsi sul tema e rilasciare una raffica di dichiarazioni contrite e rituali. E, intanto, il governo dei tecnici - «vista l'importanza e la delicatezza dell'argomento» - si è preso tempo e ha rinviato ancora una volta la discussione in aula del ddl anti-corruzione. Era annunciata per il 27 febbraio. Rimandata a marzo. L'Italia è al 69esimo posto su 182 nella classifica della corruzione, davanti alla Grecia e alla Bulgaria. «Bisognerebbe fare per la corruzione quello che è stato fatto per la mafia, costruire un movimento di lotta», ha detto ieri il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino nella sua relazione d'inaugurazione dell'anno giudiziario della magistratura contabile. Giampaolino ha denunciato la gestione troppo spesso «inadeguata, inefficace e diseconomica» delle risorse pubbliche. Ha puntato il dito contro la corruzione nell'ambito della Sanità e nello smaltimento dei rifiuti. Ma anche il ricorso a strumenti finanziari quanto meno rischiosi come i derivati, la gestione poco trasparente di società partecipate e di contratti pubblici per lavori, servizi e forniture. E poi le consulenze d'oro - «ci sono ancora casi macroscopici in cui si perseguono obiettivi personalistici cui è estraneo l'interesse pubblico» - e l'evasione fiscale. E' necessario agire con strumenti di prevenzione, ha detto Giampaolino, mettendo mano alla trasparenza della pubblica amministrazione, e non solo agire ex post, caso per caso.

Non si può operare solo in sede penale, serve una riforma della macchina amministrativa. Le condanne, infatti, riguardano solo 75 milioni di euro mentre la corruzione costerebbe al paese 60 miliardi all'anno. La stima effettuata è così enorme che sembra incredibile anche per ammissione della stessa Corte dei Conti: costituirebbe da sola il 50% dell'intera corruzione stimata in Europa. «Mi sembra che sia un allarme che tutti gli anni ci accompagna a riprova del fenomeno non è stato debellato», ha commentato il ministro della giustizia Paola Severino prima di lasciare la cerimonia di inaugurazione per recarsi in Commissione giustizia e affari costituzionali della Camera, dove si è discusso proprio del ddl anti corruzione. Nel corso della seduta però il ministro ha deciso di rinviare l'esame in aula del ddl. Il ritardo sarebbe dovuto all'esigenza di approfondire e dare più attenzione alle proposte di emendamento, cosa che finora non sarebbe stata possibile per l'accavallarsi di impegni del governo e a causa «dell'ingorgo istituzionale che mi ha portato nelle ultime settimane a un ping pong tra Senato e Camera», ha detto Severino. «Nessuno pensa debba esserci un rallentamento dei lavori - ha spiegato il guardasigilli - Partire qualche settimana dopo con il piede giusto e con un testo che possa soddisfare le esigenze di completamento della materia potrà invece far accadere il contrario». Il rinvio però ha scatenato inevitabili polemiche. L'Idv chiede di adeguarsi alle leggi europee e definisce «incomprensibile lo slittamento e l'atteggiamento morbido dell'esecutivo». Per Nichi Vendola «Non bastano i commenti. Posso legittimamente coltivare qualche dubbio che in questo parlamento si militi nella lotta contro la corruzione?». La Cgil parla di «progressiva dismissione di controllo della legalità», insopportabile in tempi di crisi e continue richieste di sacrificio ai cittadini. Più laconici i leader della tripla Pdl-Udc-Pd. Casini azzarda un'analisi storica: «La questione morale esiste. Purtroppo, rispetto alla prima Repubblica, si ruba solo per arricchimento personale». Bersani invoca una «riscossa civica che investa politica e società». E spera «che in quest'anno sulla corruzione avremo leggi più forti. Parleremo con il ministro».

Più giovani a spasso – Francesco Piccioni

C'è da sorprendersi per la sorpresa, con tanti soloni che improvvisamente sembrano caduti dal cielo, ma che non rinunciano a dettare ricette sbagliate. È accaduto, ieri, che il presidente dell'Istituto nazionale di statistica (Istat), Enrico Giovannini, si sia presentato alla Camera per un'audizione, nel corso della quale ha fornito numerosi dati sulla situazione sociale e occupazionale del paese. Ma ha fatto scalpore soprattutto il fatto che «nei primi tre trimestri del 2011 sono andati persi altri 80mila posti». Una flessione del 2,5%, ben più alta della media generale. Non si tratta però di dati nuovi. Già nei rapporti pubblicati nelle ultime settimane, fino al ponderoso studio sulla «coesione sociale», le cifre erano state scritte con chiarezza e riprese da tutti i media. Ma c'è una campagna in corso, giocata sulla correlazione falsissima tra «eccessive garanzie per i lavoratori anziani» e precarietà altrettanto «eccessiva» per i giovani; quindi si sparano titoli ben guardandosi dallo spiegare sia le dinamiche dell'occupazione, che le cause vere di questo mercato dell'occupazione così asimmetrico. I numeri, per prima cosa. Gli 80.000 posti di lavoro in meno riguardano la fascia d'età tra i 18 e i 29 anni, dove peraltro il tasso di disoccupazione risulta sceso dal 20,5% del primo trimestre 2011 al 18,6 del terzo. L'incongruenza si spiega soltanto con un più alto numero di «scoraggiati» che non si registra nemmeno più presso gli uffici di collocamento (pubblici o privati), ma anche con una più pervasiva presenza del lavoro «nero» o delle attività extralegali. Se invece si prende in considerazione la fascia tra i 15 e i 24 anni - secondo i criteri in uso in Europa - il tasso ufficiale di disoccupazione sale al ben noto 31% che tante reazioni preoccupate aveva sollevato la settimana scorsa. La comparazione con altri paesi europei è impietosa: «è la percentuale più alta dopo la Spagna». Così come era ampiamente noto che sono le donne - e soprattutto al Sud - a pagare un prezzo infinitamente superiore. Meno della metà lavora, sul territorio nazionale; soltanto il 30% nel Mezzogiorno. Risultato finale: il 24,5% della popolazione complessiva è a rischio di «esclusione sociale». Mettiamo da parte i numeri e andiamo alle cause. Perché i giovani perdono lavoro più rapidamente dei loro padri? Anche un asino sa che la «precarietà» fotografa una realtà «contrattuale» semi-schiavistica, senza tutele (non solo rispetto alla possibilità di venir licenziati, ma anche quanto a ferie, maternità, malattia, ecc), del tutto simile a quella che si vive nel lavoro nero o sotto il comando dei «caporali» (con qualche formalità in più, certo). Queste forme (ben 46, in totale) sono state «legalizzate» in due passaggi successivi: il «pacchetto Treu» nel 1997 (governo Prodi 1) e la «legge 30» del 2003 (Berlusconi 2). La logica che aveva motivato queste due leggi è la stessa di oggi: «favorire l'occupazione giovanile», «garantire più flessibilità in uscita alle imprese», ecc. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Una marea di «giovani» che ormai superano spesso i 40 anni ha trovato occupazioni labili, sottopagate, cancellabili a piacere dell'azienda. Ed è perciò ovvio che in una situazione di recessione, come l'attuale, siano queste figure a pagare per prime e di più la perdita del lavoro. Si tratta solo di decidere se «la soluzione» sia la cancellazione delle tutele per tutti o, come sarebbe decisamente più logico (se la preoccupazione fosse davvero quella di garantire occupazione) la loro estensione generalizzata. Il resto è ideologia cinica, sulla pelle dei ragazzi.

Eccessi ellenici

Anche Mario Monti ha un cuore. O cerca di farlo credere. A chi gli chiedeva se il trattamento riservato alla Grecia fosse giusto o utile, ha risposto in due tempi. L'attuale rigore «tedesco» può «essere ritenuto eccessivo, e probabilmente lo è». Ma da questa concessione non ha fatto derivare un suggerimento alternativo. Anzi, ha giustificato l'«eccesso» come «compensazione» per quei reprobati a lungo intenti in «corruzione, nepotismo, assenza di concorrenza, appalti pubblici irregolari, evasione fiscale e quant'altro». Nella nostra modestia, consigliamo al prof. Monti un po' di calma storica. Le «punizioni» inflitte a interi paesi - come ha dimostrato il disastroso «piano Doves» con cui fu castigata la Germania negli anni '20 - generano mostri. A meno che non sia proprio questa l'intenzione... Fucik

La Bce: 2012 depressivo – Roberto Tesi

Il 2011 per l'Eurozona è stato un anno in chiaro scuro: la crescita del Pil aveva registrato una partenza sprint (+0,8% in

media nel primo trimestre) che, poi, si è andata affievolendo nei trimestri successivi fino a trasformarsi in una decrescita (-0,3%) negli ultimi tre mesi. E da questo -0,3% gli economisti della Bce sono partiti per formulare le previsioni per il 2012. Che non sono buone. Anzi: le stime di crescita sono state tagliate dallo 0,8% formulate poco tempo fa a un recessivo -0,1%. Secondo le previsioni degli uomini di Draghi contenute nel Bollettino mensile presentato ieri, la ripresa si consoliderà (ma non troppo) solo nel 2013 quando nell'Europa a 17 - quella dell'euro - il Pil risalirà dell'1,1%, contro la precedente stima dell'1,6%. In leggero aumento anche l'inflazione: la stima per il 2012 sale all'1,9% dal precedente 1,8%. Insomma, una situazione non buona per la quale la Bce, come sempre si auto assolve per quanto sta facendo sul fronte della politica monetaria. Infatti «tassi di interesse a breve termine molto contenuti e tutte le misure adottate per promuovere il buon funzionamento del settore finanziario dell'area dell'euro sono di sostegno all'economia dell'area. Inoltre, le tensioni presenti nei mercati finanziari si sono attenuate in risposta alle misure di politica monetaria del Consiglio direttivo, ma anche ai progressi compiuti verso il rafforzamento del quadro di governance dell'area dell'euro e all'intensificazione del risanamento dei conti in diversi paesi dell'area». Perché allora le prospettive sono di recessione? La Bce non ha dubbi e parla di una espansione troppo moderata della domanda mondiale, di perduranti tensioni nei mercati del debito sovrano dell'area dell'euro e il loro impatto sulle condizioni di credito. Infine cita anche il processo di risanamento dei bilanci nei settori finanziario e non finanziario che continuano a frenare la dinamica di fondo della crescita nell'area. «Tale prospettiva è soggetta a rischi al ribasso. Questi sono connessi, in particolare, alle tensioni nei mercati del debito dell'area dell'euro e alla loro potenziale propagazione all'economia reale dell'area». Ma vengono anche citati i possibili «rincarici delle materie prime superiori alle ipotesi, spinte protezionistiche e una possibile correzione disordinata degli squilibri internazionali». Intanto stanno peggiorando le condizioni del credito a famiglie e imprese: il volume dei prestiti a entrambi i settori ha registrato in dicembre una diminuzione, particolarmente pronunciata per il comparto delle società non finanziarie. E sono indicazioni di un ulteriore inasprimento delle condizioni per la concessione del credito da parte delle banche, con effetti sull'offerta di prestiti in diversi paesi dell'area dell'euro. In particolare non sembra abbiano dato particolare impulso allo sviluppo dell'economia reale il prestito a tre anni di quasi 500 miliardi concesso alle banche al tasso dell'1%. Ma la Bce su questo punto non è particolarmente pessimista e si attende esiti positivi dalla attuazione di altre misure di politica monetaria non convenzionali annunciate in dicembre, cioè nella nuova asta prevista per fine mese con la quale si «presteranno» alle banche altri mille miliardi a tre anni al tasso sempre dell'1%. Il tutto - per inciso - mentre i prestiti alla Grecia vengono fatti al tasso del 5%. In questa situazione di depressione, le prime vittime sono i lavoratori. Secondo una nuova stima, il tasso di disoccupazione nell'area euro si attesterà al 10,6% sia nel 2012 che nel 2013. Si tratta di percentuali in forte aumento rispetto alle stime precedenti: 0,6 punti percentuali di rialzo per il 2012 e 0,9 punti per il 2013. Le aspettative sul tasso di disoccupazione più a lungo termine (per il 2016) sono aumentate all'8,8%. Per combattere la disoccupazione, la Bce ripropone la solita ricetta: «Dovrebbero essere ridotte le rigidità del mercato del lavoro e dovrebbe essere accresciuta la flessibilità salariale». Ma dovrebbero anche essere «realizzate riforme ambiziose e di ampia portata a favore della concorrenza nel mercato dei beni e servizi». Tutto precipita, ma «è fondamentale che tutti i paesi aderiscano agli obiettivi di bilancio annunciati per il 2012». Questo dovrebbe contribuire ad ancorare le aspettative su politiche di bilancio sane e a rafforzare la fiducia. Ma fiducia in cosa?

Grecia e rating mettono paura, gli Usa rassicurano

La crisi è un gioco strano. In tantissimi ci perdono, ma qualcuno ci guadagna. E sta persino diventando chiaro, anche se servono spesso occhi di falco per vedere certi slittamenti. Ieri è stata giornata di montagne russe per le borse mondiali. Prima tutte impegnate a scendere, poi a risalire, fino a concludere in sostanziale pareggio (tranne quelle dei paesi più malmessi, come Milano e Madrid). A dominare la depressione ribassistica ha provveduto inizialmente la Grecia, che - con lo slittamento della concessione degli «aiuti», magari a dopo le elezioni di aprile - appare incamminata verso l'uscita dall'eurozona. Evento che sarebbe stato negativo ma controllabile, due anni fa, quando si scoprirono i falsi in bilancio pubblico operati dal governo di destra; ma che ora rischia di innescare la disgregazione dell'area monetaria, visti i problemi di Portogallo, Spagna, Italia. Ad appesantire la caduta era poi giunto il «warning» emesso da Moody's nei confronti di ben 144 banche e 9 assicurazioni continentali (tra cui praticamente tutte le banche italiane); oltre ad aziende-chiave (Eni ed Enel, Poste e persino la Cassa depositi e prestiti). Per finire, le vendite di automobili in Europa hanno accentuato il deprezzamento di numerosi settori «industriali» in senso stretto (minerari ed energetici, oltre che l'auto). E naturalmente lo spread tra Btp nostrani e Bund tedeschi superava di nuovo i 400 punti. Soltanto le notizie timidamente positive dagli Usa facevano registrare un'inversione di tendenza. Le richieste settimanali di sussidi di disoccupazione sono scese a 348.000, meno delle attese. Così anche per l'edilizia, dove sono stati avviati più cantieri del previsto, in gennaio. O per l'indice manifatturiero di Filadelfia, con identica dinamica. Quanto basta per far sorridere un po' Obama, ormai in pieno «riscaldamento» pre-elettorale; e soprattutto quanti continuano a vedere nell'America il business comunque più «sicuro». Il mercato dei prodotti petroliferi è quello che più risente delle tensioni internazionali e delle tendenze economiche. Così i venti di crisi con l'Iran, e in generale in medio oriente, spingono il prezzo del petrolio verso l'alto; mentre la recessione europea esercita l'effetto diametralmente opposto. Comunque, il prezzo del Brent inglese (il riferimento per le qualità più pregiate) è rimasto stabile a 119 dollari il barile. Non poco. Ma è il gioco del rating quello che rivela meglio sconfitti e vincitori di questa fase di mercato. Si è scoperto infatti che numerose società, anche italiane, godono di un «voto» migliore dei paesi in cui sono «basate». Eni ed Enel per esempio, ma anche Terna, Snam, Generali. Come mai? La spiegazione degli analisti è impeccabile, quasi marxista inconsapevole. Gli stati sono considerati ovviamente «più affidabili» quando non soffrono i venti di crisi. Ma nella tempesta sono le imprese private a essere più trasparenti e facilmente valutabili, con «asset» che corrispondono meglio ai criteri di mercato. Ma è soprattutto la «dimensione multinazionale» a conferire ad un'azienda un apprezzamento superiore alla media. E a ben guardare, le imprese italiane che hanno un rating più alto dello Stato sono tutte ben posizionate nel mercato internazionale. La controprova arriva osservando multinazionali ancora più

famose (Google come Chevron o Exxon, Coca Cola quanto Apple). Il segreto? Dopo la crisi del 2008 - dalla bolla dei mutui subprime fino al fallimento di Lehmann Brothers e al salvataggio del sistema finanziario con i soldi degli Stati - la «globalizzazione» ha corso più di prima. Mangiandosi gli Stati, indeboliti. Basta pensare che Apple capitalizza più del Pil del Belgio...

Il dr. De Tormentis ha un nome – Francesca Pilla

Napoli - Che Nicola Ciocia non sia stato un ispettore qualsiasi è abbastanza chiaro, altrimenti il Viminale non l'avrebbe inserito, tra il 1978 e il 1982, dopo il sequestro Moro, nelle squadre speciali addette agli interrogatori che dovevano schiacciare e azzerare le Br. Forse un missionario, nel senso di un uomo con una missione da compiere. E oggi un suo collega, «Rino» Genova, lo accusa di avere avuto la caparbia di portarla a termine ad ogni costo. Nome in codice dottor De Tormentis, sarebbe stato lui, tra gli altri, a essere scelto dal vice questore Umberto Improta per far confessare gli arrestati, e lui avrebbe poi impiegato metodi non ortodossi come il waterboarding. Una tecnica terribile, usata anche in guerra, e ai giorni nostri in Iraq o Afghanistan in spregio alle convenzioni delle Nazioni Unite, che consiste nel legare le mani dietro la schiena della vittime, alzargli le gambe sopra la testa e fargli ingurgitare acqua e sale in modo da togliere il respiro, provocando la sensazione dell'annegamento. Così nel '78 è stato torturato il brigatista Enrico Triaca, poi condannato a due anni per calunnia per aver denunciato le torture. Solo «grazie» alla stessa tecnica avrebbe in parte parlato Ennio Di Rocco. Il quale, catturato contemporaneamente a Stefano Petrella, venne trovato in possesso delle chiavi di appartamenti-rifugio delle Br, e sottoposto a continua violenza per fargli confessare gli indirizzi dove si trovavano molti suoi compagni, tra cui Giovanni Senzani. Una "soffiata" sotto costrizione che gli costò poi la vita, ucciso in carcere durante una partita di pallone. Ad accusare Ciocia è appunto Salvatore Genova, ex funzionario dell'Ucidigos ligure. Le sue dichiarazioni sono contenute anche nel libro Colpo al cuore di Nicola Rao, ma è stato il giornalista Fulvio Bui del Corriere del Mezzogiorno a dare un nome e un volto al «Dottor De Tormentis». Eppure credere che questo sia un ufficiale isolato sarebbe da ingenui. In quegli anni la tortura nelle celle della polizia politica era prassi comune, e le squadre speciali che giravano per l'Italia non ne facevano nemmeno un segreto. Lo stesso Genova ha accusato altri colleghi, i cui nomi però sono ancora tenuti sotto silenzio. Ma i trattamenti disumani e feroci sono stati denunciati negli anni anche da tantissimi brigatisti, solo che nessuno gli ha mai dato retta. Hanno parlato gli ex Br e non solo del waterboarding, ma anche della tecnica usata ad Abu Ghraib di tenere per ore i prigionieri appesi per le braccia, oppure quella di provocare bruciature su tutto il corpo compresi gli organi genitali. L'annientamento psicologico, che per le donne comprendeva anche lo stupro, era sistematico e perpetrato senza scrupoli. Ora forse si potranno iniziare a scrivere i diversi nomi dei torturatori sugli omissis protetti e consentiti dallo Stato. Alberto Buonoconto, uno dei primi nappisti catturati, era uscito talmente sfigurato da un interrogatorio che, sebbene avesse rifiutato qualsiasi denuncia proprio perché non credeva nella giustizia dello stato, l'allora giudice Lucio Di Pietro stabilì di procedere d'ufficio. Nemmeno a dirlo, il perito inviato dal tribunale stabilì che Buonoconto era stato vittima di violenza, ma ormai non può raccontare più nulla perché si è suicidato a casa dei genitori appena uscito di prigione. Ora viene fuori il nome di Ciocia, ormai un uomo anziano con l'apparecchio acustico di 73 anni che vive rinchiuso nella sua bella casa napoletana del Vomero, tra un busto di Mussolini e montagne di libri di diritto. Dal 1984, infatti, ha lasciato la polizia per dedicarsi all'avvocatura, rifiutando il trasferimento da Napoli. Convinto fascista, è stato commissario della Fiamma tricolore, e attivo almeno fino al 2003. Lui ora nega ogni addebito, ma nel libro di Rao si era dilungato in descrizioni crudissime; ammette solo di avere schiaffeggiato una volta un nappista, che tra l'altro smentisce l'episodio. In molti, avvocati e magistrati dell'epoca - tra questi Libero Mancuso, candidato lo scorso anno alle comunali di Napoli per Sel -, lo difendono descrivendolo come una «persona correttissima». Ma si sa, quella è stata una pagina nera della storia italiana, con un'infinità di sfumature. In realtà che le torture ci fossero, nei sotterranei delle caserme, lo sapevano tutti; avvocati e giudici che arrivavano in aula con l'imputato "già confessato". Lo stesso Genova fu accusato di aver torturato i fiancheggiatori delle Br per ottenere le informazioni sul nascondiglio di Dozier. Ma perché ora dovrebbe accusare proprio Ciocia (e non solo) e dopo più di trent'anni, quando quei reati non sono nemmeno perseguibili in quanto ormai prescritti? Di regola non si dovrebbe mai terminare un articolo con un punto di domanda, ma purtroppo su questa faccenda sono ancora tanti i silenzi e le responsabilità da accertare.

L'assassinio di Marcelo e il silenzio di Milano – Luca Fazio

MILANO - Marcelo Valentino Gomez Cortes, 28 anni, è stato ammazzato lunedì scorso dal vigile Alessandro Amigoni con un colpo di pistola alle spalle. Dopo lo sparo barcollava, poi è caduto. Lo hanno raggiunto facilmente. Gli hanno messo le manette mentre stava morendo. Poi lo hanno trascinato a forza fino all'automobile. Non era armato. Dopo un'ora si sono accorti di averlo ucciso. I tre colleghi che erano con Amigoni sulla pattuglia sono stati ascoltati immediatamente dalla procura. Sono loro ad aver detto che il ragazzo cileno non era armato. Di più. Hanno anche precisato di «non aver percepito alcuna situazione di pericolo quando l'inseguimento è proseguito a piedi». Quindi, è stata un'esecuzione in piena regola, uno degli omicidi più odiosi e insensati degli ultimi anni a Milano. Un vigile con la passione delle armi, abituato a menare le mani come tutti gli «sbirri» - li chiamano così - che lavorano per il Nucleo operativo Duomo Centro, ha preso la mira da lontano, da circa venti metri, e ha premuto il grilletto. L'aveva già fatto tante volte per allenarsi all'Accademia operativa di sicurezza della Beretta, ma un uomo che scappa deve essere un'altra cosa. Adesso - dopo aver raccolto la solidarietà di tutti gli amici di piazza Beccaria, sindacati compresi che non accettano strumentalizzazioni - Alessandro Amigoni è stato spostato nella sezione procedure sanzionatorie. In ufficio, una punizione, molto degradante per un membro del corpo speciale che ha sempre risposto agli ordini dell'ex vicesindaco Riccardo De Corato. A tre giorni dall'assassinio, a Palazzo Marino qualcosa si sta muovendo, e tra mille silenzi e altrettante ipocrisie, qualcuno comincia ad ipotizzare lo scioglimento, o la messa in discussione, di quei reparti speciali spesso violenti. Il sindaco Pisapia, particolarmente avaro di parole in queste giornate, ha detto che ci sarà presto «una riflessione». Intorno a lui, del resto, c'è una città che mai come questa volta si è scoperta incapace di

qualsivoglia reazione, anche solo sul piano simbolico, anche solo per dire che non si può morire così. Il minimo che si possa dire. Lo si è detto per Davide Cesare, detto Dax, ucciso dai fascisti, e per Abba, ammazzato a sprangate da due razzisti. Milano, insomma, è la città che tra una settimana, come da 26 anni a questa parte, ricorderà Luca Rossi, un ragazzo ucciso da un colpo di pistola sparato da un poliziotto in borghese: ma per sbaglio, con un colpo criminale di rimbalzo. Di Marcelo Valentino Gomez Cortes non conosciamo nemmeno la faccia. Non esiste. Nessun politico ha la forza di dire, per esempio, che il comandante di piazza Beccaria, Tullio Mastrangelo, se ne deve andare. Non per cattiveria, ma perché lui è stato il primo a raccontare la ricostruzione menzognera fatta da Amigoni, quando al suo fianco c'erano tre colleghi che sostenevano il contrario: non c'era arma, non c'era pericolo. Ma i politici in fondo non sono alieni. C'è forse un presidio, un mezzo corteo, un dj set, per suggerire ai vigili, con i dovuti modi, che non si può sparare alla schiena delle persone? Non scherziamo. La politica è cosa delicata, bisogna tenere conto dei rapporti di forza, degli equilibri interni alla giunta, e non lasciarsi condizionare da «esternazioni frutto di eccessiva emotività e di natura ideologica» - come dice il vice presidente e poliziotto della Commissione sicurezza Gabriele Ghezzi, Pd. Può essere. La Commissione, proprio ieri, si è riunita a Palazzo Marino. La morte del ragazzo cileno è rimasta sullo sfondo, anche se con grande fatica forse si sta andando nella direzione giusta. «Esprimiamo la nostra solidarietà ai vigili - ha detto Carmelo Zapparrata del Silp Cgil - ma anche alla famiglia della persona che è morta. Sono disgrazie che accadono, ma adesso ognuno torni a svolgere i suoi compiti: la polizia ne ha alcuni, i vigili altri. Invece negli ultimi 20 anni c'è stata una progressiva sovrapposizione, un sovraffollamento di compiti fra noi e la polizia locale. Si torni ai ghisa di 30 anni fa. I vigili devono fare molte cose che i poliziotti non devono fare, come i controlli sul lavoro nero o sugli abusi edilizi». In altre parole, bisognerebbe sciogliere immediatamente i nuclei speciali. Eppure, nonostante l'uccisione di un ragazzo, in questi giorni a Milano il dibattito sarà «complesso», e in difesa dei vigili rambo si leveranno voci piuttosto imbarazzanti, o silenzi altrettanto eloquenti. L'esternazione più condivisibile, in attesa del prossimo consiglio comunale dove si discuterà della questione, per ora è stata fatta da un prete. Don Mazzi, che da una vita bazzica il parco Lambro e tasta il polso alle varie comunità straniere che lo frequentano. Il prete ha chiesto se non altro un gesto di umanità e di distensione al sindaco Pisapia: «Sia lui a deporre un fiore per un ragazzo di 28 anni».

Opg, chiuderne sei per aprirne quanti? – Maria Grazia Giannichedda

Per discutere seriamente del provvedimento sugli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) approvato col decreto carceri, è necessario spazzare via il trionfalismo con cui diversi quotidiani e notiziari lo hanno annunciato, facendo confusione su un punto cruciale: è vero che il decreto dispone la chiusura, entro marzo del prossimo anno, dei sei opg attualmente in funzione; ma non è affatto vero che con questo provvedimento l'ospedale psichiatrico giudiziario viene abolito o soppresso o superato che dir si voglia. La differenza è tutt'altro che sottile. L'opg non è solo un luogo, è un dispositivo solidamente ancorato al codice penale che ne definisce l'oggetto (l'infermo di mente autore di reato o il condannato che diventa infermo di mente), la forma (misura di sicurezza) e le funzioni (cura e custodia). E poiché il codice penale non si modifica per decreto tutto questo resta immutato. La differenza è che tra un anno potremmo non avere più poche grandi strutture dipendenti dal sistema penitenziario e con personale prevalentemente di custodia (i sei opg) ma numerose strutture più piccole, dislocate nelle regioni, dipendenti dal servizio sanitario nazionale e con personale prevalentemente sanitario. Queste nuove strutture avranno però, sia chiaro, il medesimo compito dei vecchi opg, ovvero assicurare cura e custodia in esecuzione della misura di sicurezza disposta dal magistrato. Questo è il punto, la ragione per cui non è corretto affermare, cosa che anche il decreto fa, che si dispone il «definitivo superamento degli opg»: si dispone la definitiva chiusura di quelli esistenti, ma non si abolisce affatto l'istituzione, cioè la misura di sicurezza psichiatrica. Certo, il decreto affida al servizio sanitario le nuove strutture e dispone che vi sia all'esterno, se serve, una "attività perimetrale di sicurezza e vigilanza". Ma questo escamotage, che sembra assegnare ai medici la cura e alle guardie la custodia, basterà a evitare porte chiuse, finestre blindate, telecamere a circuito chiuso, letti di contenzione, abuso di psicofarmaci, insomma tutti quei mezzi della cura/custodia che la psichiatria ha ereditato dall'era manicomiale? Difficile crederlo. Nei servizi psichiatrici di diagnosi e cura che stanno negli ospedali generali non si è mai smesso di usarli questi mezzi, e lo si fa sempre di più in questi tempi di vacche magre: lo dicono le ricerche e i casi di persone morte nei letti di contenzione come Casu a Cagliari e Mastrogiovanni a Salerno, per citare i due più noti arrivati in tribunale. E se questo succede in strutture dove la legittimità della custodia è assai dubbia grazie alla Legge 180, come potrà non succedere in strutture che per legge devono amministrare una misura di sicurezza? Nessuna vicinanza dunque tra questo provvedimento che chiude i sei opg e la Legge 180 che chiuse nel 1978 gli ospedali psichiatrici civili: quella riforma non si limitava alla chiusura degli ospedali ma ridefiniva lo statuto del malato di mente e i limiti del trattamento psichiatrico. La riforma dei codici penale e di procedura penale, che sola potrebbe davvero superare l'opg, bisognerà invece aspettarla ancora, sperando che il nuovo provvedimento, e soprattutto il trionfalismo che lo ha accompagnato, non offrano l'ennesima scusa per rinviarla. Questo è infatti uno dei due pericoli su cui occorre vigilare, mentre l'altro è che questo decreto possa essere usato, dalle politiche psichiatriche e penitenziarie, per dare nuova legittimazione alla misura di sicurezza psichiatrica, e per promuovere e allargare il suo uso, magari ai tanti destabilizzati dal degrado delle carceri, oppure ai migranti senza riparo che finiscono nei servizi psichiatrici (sono soprattutto gli ingressi di detenuti e migranti che hanno fatto crescere negli ultimi due anni le presenze in opg). Negli ultimi trent'anni invece l'uso di questa misura era stato contenuto, per cattive e buone ragioni, e nei sei opg non vi erano mai stati più di un migliaio di internati in tutto contro i circa 1500 attuali. Le cattive ragioni erano legate all'annoso degrado delle strutture, che fungeva da deterrente all'applicazione di questa misura; le buone ragioni erano da un lato il progressivo miglioramento nell'offerta di servizi di salute mentale e dall'altro l'egregio lavoro della Corte Costituzionale, che con una ventina di sentenze ha aperto importantissime breccie nel muro della misura di sicurezza, intervenendo sia sui percorsi di ingresso in opg che su quelli di uscita. Due esempi, giusto per rendere l'idea. Due sentenze, la n. 253 del 2003 e la n. 367 del 2004, consentono al giudice di adottare, in luogo del ricovero in opg, una diversa misura di sicurezza prevista dalla legge, come gli arresti domiciliari in una struttura sanitaria normale, cioè non

dedicata alle persone in misura di sicurezza, mentre una vecchia sentenza, la n.110 del 1975, aveva già stabilito la possibilità di revocare la misura di sicurezza prima del tempo minimo stabilito dalla legge. Se questa e altre possibilità offerte dalle sentenze della Corte fossero utilizzate dai dipartimenti di salute mentale, dai magistrati inquirenti e da quelli di sorveglianza, dagli istituti penitenziari - e questo accade ma troppo poco - le presenze in opg si ridurrebbero a un terzo. Qualche anno fa, durante uno dei ciclici momenti di attenzione politica verso gli opg, proprio su questo si era concentrata la discussione, sulla possibilità di svuotare gli opg controllandone i canali di alimentazione. Su come si arriva in opg e sul perché è così difficile uscirne anche quando la legge lo consentirebbe, chi scrive aveva fatto all'epoca un'inchiesta (il manifesto 22 agosto e 3 settembre 2007) che mostrava come si trattasse di un problema squisitamente di "policy", di governo cioè, di guida delle istituzioni pubbliche, per indicare loro dove andare, e come. Alcuni gesti di governo poi ci sono stati, il più importante è stato il decreto che organizzava il trasferimento al servizio sanitario nazionale delle funzioni e risorse della sanità penitenziaria (Dpcm 1 aprile 2008), con il quale è cresciuta ancora la potenza di mezzi della macchina che potrebbe prosciugare gli opg e aiutarci a capire a chi e perché e a quanti serve una misura di sicurezza psichiatrica. Ma nessuno si è messo alla guida di questa macchina che, come al solito, è entrata in funzione solo in alcune realtà locali, che hanno dimostrato che funziona, cioè che è possibile non inviare persone in opg e far rientrare dentro una vita accettabile chi vi è finito. Nel frattempo sono arrivate le ispezioni del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti, la campagna per l'abolizione dell'opg promossa da un ampio cartello di associazioni nazionali (www.stopopg.it), la denuncia autorevole della Commissione di inchiesta presieduta dal senatore Marino. Tutto questo poteva essere diretto verso l'applicazione della "riforma strisciante" realizzata dalla Corte Costituzionale, e verso la moltiplicazione delle esperienze che hanno mostrato di funzionare. E invece è arrivato l'emendamento che chiude i sei opg consegnando alle regioni 120 milioni di euro per il 2012 e i 60 per il 2013 (ma saranno poi veri?) per la realizzazione e la riconversione delle strutture, e 36 milioni per gli oneri di gestione del primo anno. Come si potrà evitare che si moltiplichino gli opg?

Anniversario senza futuro in Libia – Tommaso Di Francesco

A un anno dall'inizio della rivolta contro Muammar Gheddafi, il 17 febbraio 2011 e a quattro mesi dall'uccisione del leader libico a Sirte, le speranze di una nuova Libia appaiono a rischio, «minacciate» dalle nuove violazioni dei diritti umani commesse dalle milizie degli ex insorti ormai «nella più completa impunità». Con forza lo denuncia un rapporto di Amnesty International reso pubblico ieri. Su questo abbiamo rivolto alcune domande a Donatella Rovera, responsabile per le crisi e i conflitti di Amnesty international, appena rientrata da Tripoli. **Il vostro rapporto ha un titolo molto significativo: «Le milizie minacciano le speranze per una nuova Libia»...** Nel senso che chiaramente la speranza delle persone che sono uscite in strada un anno fa, rischiando la loro vita per manifestare contro Gheddafi, era quella di avere un paese con uno stato di diritto e di sicurezza. Quello che vediamo oggi è che non c'è uno stato di diritto e il sistema giudiziario è assolutamente paralizzato mentre le autorità nazionali rappresentate dal Cnt, il Consiglio nazionale transitorio, sono, almeno finora, restie a prendere certe misure, a fare giustizia, a investigare, a iniziare con procedimenti contro coloro che commettono queste violazioni ormai da mesi e che godono di assoluta impunità. Sono tornata l'altro ieri dalla Libia e sono le richieste di tutte le persone che incontri. Ci dicono che ormai la guerra è finita e che è il momento che le armi tacciano, non le vogliono più vedere in strada, che bisogna passare ad un'altra fase, appunto allo stato di diritto. Ma è la fase che proprio non è iniziata perché finora c'è un'assenza totale di indagini e procedimenti che sono alla base dello stato di diritto. Senza questo non si può sapere chi ha fatto cosa, chi è colpevole, chi deve andare in prigione, chi è innocente. È un vuoto che consente chiaramente alle milizie di sentirsi assolutamente potenti. E hanno ragione, perché per il momento sono la forza più potente della Libia. Il Cnt finora ha dimostrato una mancanza di volontà politica per mettere sotto controllo le milizie. Sono restii ad ammettere che è un problema di alto livello, invece continuano a parlare di casi individuali, di «errori». Non riconoscendo l'importanza del problema non prendono le misure necessarie e questa non è la loro priorità. **A gennaio e a febbraio avete come Amnesty International inviato delegati in 11 centri di detenzione controllati dagli ex insorti, nel centro e nell'ovest libico, documentando casi di persone incarcerate illegalmente e di persone torturate a volte fino alla morte...** In uno soltanto degli 11 centri di detenzione che abbiamo visitato abbiamo trovato i detenuti che ci hanno detto che lì non c'era tortura, solo perché le persone erano state torturate dalle milizie nelle loro sedi e poi erano state portate nel carcere. Per ognuno degli altri 10 centri che ho visitato in questo mese in Libia ho trovato molte persone che sono state torturate gravemente e anche torturate fino a poche ore prima della mia visita. Quindi i casi di tortura continuano, non sono solo abusi del passato, ci sono persone che sono state torturate tre mesi fa e che continuano ad essere torturate periodicamente durante gli interrogatori, persone che sono state incarcerate molto recentemente e che vengono torturate proprio adesso. In un paio di centri ho visto detenuti, che le autorità avevano cercato di nascondere, che erano in condizioni fisiche terribili, da non poter stare in piedi, da non poter nemmeno parlare per quanti maltrattamenti avevano subito nei giorni e nelle ore precedenti. **Secondo il rapporto tutto questo accade nei centri di detenzione di Tripoli, Gharyan, Misurata, Sirte e Zawiyah dove le persone sono state frustate anche con tubi di plastica e catene di ferro...** Sì. Certo questi sono i casi che noi abbiamo visto, questi sono i centri di detenzione che abbiamo visitato quando eravamo in Libia. Chiaramente ce ne sono decine, centinaia di altri centri di detenzione che noi non abbiamo visitato. Ma abbiamo visto persone con ferite aperte perché erano state picchiate con fruste oppure con cavi elettrici usati come fruste, con catene di ferro, e poi sospesi per i polsi. Mettono le manette e poi li sospendono sopra una porta, usano scosse elettriche, con pezzi di pelle sparsi a causa di questi elettoschock. In alcuni casi estremi, dopo questo trattamento le persone detenute sono morte. Abbiamo verificato che almeno 12 persone sono morte da settembre sotto tortura. **Denunciate crimini di guerra commessi dalle milizie incontrollabili contro presunti lealisti di Gheddafi. Quali crimini di guerra, ci sono state esecuzioni?** I crimini di guerra sono essenzialmente di tre tipi. Il primo è appunto la detenzione illegale e la tortura, perché la pratica della tortura è alta, abbastanza di routine. Il secondo riguarda le cosiddette esecuzioni extragiudiziali, com'è accaduto per le persone

catturate, sia combattenti che civili, a Sirte. Perché quando sono entrate le milizie non hanno fatto tanta differenza e gruppi di persone imprigionate sono state freddamente assassinate. Un caso che io ho investigato particolarmente riguarda un gruppo di persone che sono state catturate a Sirte il 20 ottobre scorso e sono state perfino riprese in un video filmato dalle milizie stesse: vengono interrogate, maltrattate, insultate, minacciate di morte e poi si sente nel video uno dei miliziani che dice :«Prendili e ammazzalittutti». I corpi di queste 29 persone sono stati ritrovati, con altri - in totale ce n'erano 65 - nel cortile dell'hotel di Sirte che serviva da base alle milizie degli insorti di Misurata; i cadaveri sono stati trovati tre giorni dopo l'ingresso degli organismi umanitari. Io ho potuto parlare con le famiglie, ho potuto visionare vari video filmati dalle milizie stesse nei quali sono visibili i volti di alcuni miliziani. Eppure, anche in un caso così flagrante, le autorità non hanno per il momento iniziato alcuna indagine e procedimento. Il terzo tipo di crimine di guerra è l'accanimento contro popolazioni che sono sospettate a torto o a ragione di avere in parte sostenuto o lavorato con le forze di Gheddafi. Parlo delle popolazioni espulse dalle loro case che hanno avuto le abitazioni subito distrutte e bruciate, come è accaduto alla città di Tawerga o a Mashasha e in altre località. Tawerga aveva 30mila abitanti, non c'è più una sola persona in questa città, sono stati tutti espulsi con la forza e le loro case sono state sistematicamente bruciate una ad una, e dal mese di agosto 2011 vivono in campi di fortuna in giro per la Libia. Anche in questo caso le autorità non hanno fatto nulla né per accusare chi ha commesso questi crimini, né per aiutare con l'assistenza e la protezione permettendo il loro ritorno e la ricostruzione delle loro case e della loro vita. Certo, è vero che una parte della popolazione di Misurata faceva parte delle forze di sicurezza di Gheddafi o magari erano volontari che hanno commesso crimini nel contesto della guerra. Uno stato di diritto avrebbe dovuto arrestarli e sottoporli a procedimento legale. Così è solo vendetta contro la quasi totalità della popolazione, contro bambini, vecchi, malati. **E l'accanimento contro gli immigrati africani?** Il problema si è un po' ridotto ora perché l'Organizzazione Internazionale dell'Immigrazione ha portato via la grandissima maggioranza dei migranti che erano assolutamente a rischio durante la guerra. Sappiamo che nei primissimi giorni dell'insurrezione ci sono stati attacchi gravissimi contro gli africani, uccisi, impiccati dai ponti o dagli edifici istituzionali come la corte di Bengasi. E questo solo perché erano africani neri e automaticamente presunti mercenari. Su questo punto le autorità del Cnt devono ora riconoscere che la propaganda che loro stessi hanno fatto era basata su informazioni assolutamente false. Adesso, con il passare del tempo, sappiamo che non c'erano decine di migliaia di mercenari africani con le forze di Gheddafi, ma probabilmente qualche decina di persone. È stata quella degli insorti una propaganda, una falsificazione, dagli esiti catastrofici perché ha fatto scattare in tutta la Libia la caccia al nero dai primissimi giorni dopo il 17 febbraio, mettendo tutti gli africani in gravissimo rischio. **Avete inviato una copia del vostro rapporto alla Nato, intervenuta il 19 marzo con i primi bombardamenti per «proteggere i civili»?** Sì, abbiamo scritto alla Nato chiedendo informazioni su casi dove le loro azioni militari sono risultate devastanti per i civili. Ed è impensabile che non sappiano quello che hanno provocato. Comunque adesso è importante che i paesi che hanno sostenuto il Cnt si assumano le loro responsabilità e fermino le violazioni dei diritti umani.

I Marò uccidono due pescatori - Marina Forti

Diranno che è stato un «effetto collaterale» della lotta alla pirateria marittima? Due pescatori indiani sono stati uccisi mercoledì da militari italiani addetti alla sicurezza di una petroliera. L'episodio è avvenuto mercoledì al largo del Kerala, stato dell'India meridionale, e sui fatti ci sono versioni discordanti: tanto che ieri il ministero degli esteri indiano a New Delhi ha convocato l'ambasciatore d'Italia, Giacomo Sanfelice di Monteforte, per trasmettergli una protesta formale. Quello che è certo è che le vittime sono due pescatori, Ajesh Binki di 25 anni e Jalestein di 50. L'altro dettaglio certo è che la nave italiana, Enrica Lexie, aveva la scorta armata, come ormai è prassi per i mercantili che attraversano zone a rischio di pirateria: e in questo caso gli uomini di scorta appartenevano al battaglione San Marco della Marina militare italiana. La dinamica dei fatti invece resta da chiarire. La sparatoria è avvenuta in acque internazionali o indiane? L'ambasciata italiana ieri mattina ha detto, citando informazioni dello Stato maggiore della Marina militare, che la nave mercantile «è stata attaccata da una unità pirata in acque internazionali, a circa 30 miglia nautiche dalla costa sud-occidentale indiana» e che il personale della Marina italiana a bordo, «seguendo i protocolli internazionali, dopo ripetuti avvertimenti ndr] e dopo aver verificato con i binocoli che i pirati erano armati, ha sparato gradualmente alcuni colpi di avvertimento, e i pirati si sono allontanati». In seguito il comandante della nave italiana «è stato contattato dalla guardia costiera indiana» che gli ha chiesto di dirigersi al porto di Kochi, dove ora si trova. Questa versione non spiega però perché ci siano due morti. I pirati erano in realtà un peschereccio salpato due giorni prima da un piccolo porto del Kerala, nel distretto di Kollam, con 11 pescatori a bordo; era notte al momento della sparatoria e in coperta c'erano solo il guidatore e un altro, le vittime. Non sembra che fossero armati. La stampa indiana riferisce che il fatto è avvenuto a 14 miglia nautiche dalla costa, ovvero in acque indiane, e pare che i superstiti non abbiano visto alcun avvertimento. Ieri comunque la polizia stava interrogando i due equipaggi - gli italiani sono consegnati a bordo, è già stata usata la cortesia di attendere l'arrivo del console italiano da Mumbai. Alla fine della giornata le dichiarazioni dell'ambasciata d'Italia erano molto più caute che all'inizio. L'Italia intende cooperare con le autorità indiane per chiarire l'incidente, ha detto l'ambasciatore Sanfelice alle tv indiane dopo aver incontrato il sottosegretario agli esteri Madhusudan Ganapathi: e ha aggiunto che la petroliera «è andata volontariamente nel porto di Kochi» (ma per bloccarla e «invitarla» in porto, la marina indiana ha dovuto mandare all'inseguimento due navi e un elicottero della guardia costiera, conferma il ministero della difesa di New Delhi). Il governo di New Delhi ieri ha fatto sapere che aprirà un procedimento legale contro l'equipaggio italiano. Il governo del Kerala intanto ha annunciato un risarcimento per le famiglie dei due pescatori uccisi: 500mila rupie ciascuno, pari a circa 6.500 euro, e un immediato aiuto di 150 euro (sì, 150: per organizzare una cerimonia funebre e sfamare una famiglia è una cifra irrisoria anche in India). Che sia stato un errore, a posteriori è ovvio. Se regga la tesi della «legittima difesa», lo stabilirà un tribunale. Ma l'incidente ricorda in modo allarmante i posti di blocco di Baghdad, quando i militari occidentali avevano la regola «prima spara, poi fai domande». Qui abbiamo dei militari - i Marò, i marines italiani - che fanno da scorta a mercantili, quindi navi

commerciali, attraverso mari a rischio di pirateria. È la prassi in vigore dall'estate scorsa, quando il decreto legge sul rifinanziamento delle missioni militari all'estero ha previsto l'imbarco di personale armato a spese degli armatori (che possono assoldare militari delle Forze armate italiane o contractors); i decreti attuativi prevedono che i militari della Marina a bordo di mercantili siano «personale diverso dall'equipaggio»: in altre parole, non sono sottoposti alla catena di comando della nave, ma rispondono alle gerarchie militari. Questo significa che l'incidente diplomatico si complica: dei soldati italiani, sotto il comando della gerarchia militare, hanno sparato e ucciso in acque territoriali indiane. Quanto ai pescatori dell'oceano Indiano, dovranno stare molto attenti ai mercantili «dal grilletto facile».

Corsera – 17.2.12

«La nostra vita da disabili invisibili» - Gian Antonio Stella

«Circa 80 milioni di cittadini europei sono affetti da una qualche forma di disabilità. Tale cifra, tradotta in termini percentuali, è pari al 16% della popolazione europea. In altri termini, almeno un europeo su 4 ha un familiare disabile». Bastano questi numeri, dati l'altro giorno dal commissario Antonio Tajani in una audizione al gruppo Ppe dell'europarlamento, a capire come l'handicap faccia parte quotidianamente della vita di moltissimi di noi. Lo dicono i numeri, lo dicono i messaggi di cui traboccano i blog dedicati a questi temi come quello del Corriere della Sera (InVisibili), lo dicono le lettere che arrivano al giornale ogni volta che, forse senza la continuità invocata, ci occupiamo di alcuni dei tanti problemi della disabilità. «Uscire» allo scoperto, raccontare la propria storia, rivelare la propria sofferenza, è essenziale per rompere con una cultura che per secoli ha «nascosto» il disabile in casa, dentro la famiglia, nel chiuso degli affetti dei genitori e dei fratelli, come fosse frutto di una colpa. Così come pensava San Gregorio Magno teorizzando che «un'anima sana non albergherà mai in una dimora malata» o il quarto Concilio Lateranense deliberando che «l'infermità del corpo a volte proviene dal peccato». Per questo, oggi, sommersi da messaggi di consenso e di dolore dopo avere messo a fuoco l'altro giorno il tema del disinteresse dello Stato nei confronti delle famiglie, così come sottolineato dal rapporto del Censis, abbiamo deciso di pubblicare alcune di queste lettere. Lettere di italiani che non chiedono l'elemosina. Ma si raccontano, si sfogano, denunciano. Nella speranza che aiutino chi sta «lassù» (non il buon Dio, si capisce: lui lo sa già) a capire come un paese serio, anche in un momento di difficoltà come quello che stiamo vivendo, non è legittimato a dimenticarsi delle fasce più deboli della popolazione. E tanto meno scaricare il problema sulle famiglie.

L'orgoglio delle nazioni - Giovanni Belardelli

Quel che ha detto due giorni fa il presidente greco Papoulias non va sottovalutato. Dopo l'ennesima affermazione del ministro delle Finanze tedesco sulla possibile bancarotta di Atene, si è chiesto: «Ma chi è il signor Schäuble per insultare il mio Paese? Chi sono gli olandesi? Chi sono i finlandesi?». Sono parole molto forti (cosa penseremmo se un capo di Stato europeo esclamasse: «Chi sono gli italiani?»); tanto più forti quando vengono pronunciate da un presidente della Repubblica. Ma forse quelle parole sono anche la spia di un mutamento che si sta verificando nei sentimenti collettivi degli europei, di una ripresa o una riemersione di antiche diffidenze che la crisi dell'euro sta accentuando. Poche settimane fa, del resto (lo ha ricordato Gian Antonio Stella su questo giornale), lo Spiegel considerava il capitano Schettino come l'«italiano tipo», aggiungendo che mai un capitano tedesco o britannico avrebbe fatto cose paragonabili. Il fatto è che, mentre anno dopo anno un facile ottimismo europeista ci aveva indotto a credere che l'Unione Europea fosse il luogo di una nuova e fraterna collaborazione, vediamo ora che non è precisamente, o non è unicamente, così. Anche in Italia, che di questo europeismo un po' superficiale è stata forse la patria, l'opinione pubblica comincia a rendersi conto che l'Europa rappresenta sì lo spazio di una pacifica cooperazione (un dato da non sottovalutare mai nel continente che ha generato due guerre mondiali nell'ultimo secolo); ma anche che questa cooperazione non esclude una competizione spesso aspra. È per questo motivo che anche in un Paese europeista come il nostro la fiducia nella Ue è precipitata ultimamente dal 74 al 53%. La competizione, che stiamo scoprendo ben presente nello spazio europeo, ha anche assunto, nel caso della Grecia, dei caratteri che ricordano certe esperienze di tipo coloniale. Sappiamo tutti quanto la Grecia, con politiche di bilancio dissennate, abbia contribuito essa stessa ad arrivare al punto in cui oggi si trova. Eppure, è difficile non definire di tipo coloniale l'atteggiamento di Berlino e Parigi, che hanno preteso che la Grecia acquistasse armamenti prodotti dalle loro imprese, di fatto come condizione per accordare a essa gli aiuti economici di cui ha bisogno. Con la conseguenza, come ha ricordato Danilo Taino sul Corriere, che la spesa militare per il 2012 di una Grecia sull'orlo del default si attesta sul tre per cento del Pil mentre l'Italia non arriva all'uno per cento. Secondo molti osservatori i mali dell'euro derivano da un'unificazione monetaria che non ha dietro la forza di uno Stato, dunque di un'unione politica tra i vari Paesi. Ma pochi esempi, come quello degli armamenti che la Grecia è stata obbligata ad acquistare, ci mettono di fronte a un dato di fatto che a volte dimentichiamo. E cioè che nel nostro continente gli interessi nazionali non sono affatto svaniti, così come non sembra alle viste la scomparsa degli Stati che quegli interessi incarnano. Possiamo non esserne entusiasti, ma sembra un dato non modificabile, almeno nel breve periodo. Proprio per questo, però, occorrerebbe fare attenzione a non offendere la sensibilità dell'opinione pubblica di questo o quel Paese (anche uno Stato debitore come la Grecia ha diritto a non essere trattato con sufficienza). Col rischio, altrimenti, di alimentare le pulsioni e i partiti più antieuropei, già abbastanza diffusi nel continente, e di richiamare in vita quei nazionalismi che hanno devastato l'Europa del '900.

Lettera a Merkel: cosa si aspetta l'Italia - Antonio Puri Purini

Gentile cancelliere Merkel, Gli italiani si accingono ad accoglierla a Roma con grande rispetto. Hanno però bisogno di segni inequivocabili d'amicizia. Il rapporto fra Germania e Italia dovrebbe essere percepito come un pilastro capace di resistere a qualunque avversità. Dubito però che, se Lei avesse il tempo di parlare con la gente comune, verrebbe

accolta con calore. Peccato, perché in un momento d'incertezza per l'Europa e di travaglio per l'Italia ne avremmo bisogno. Lei è esponente di spicco del palcoscenico europeo; la sua popolarità in Germania è elevata. Tuttavia non basta: occorre essere popolari anche in Europa e in Italia, che condivide con il suo Paese la responsabilità d'essere fondatore delle comunità europee. Sono sicuro che, dopo quasi otto anni di cancellierato, Lei avverta l'esigenza d'essere apprezzata in tutto il Vecchio continente. La visita a Roma è l'occasione per restituire uno slancio autentico al legame italo-tedesco, condiviso dalle forze politiche e dall'opinione pubblica. Manca qualcosa da parte di entrambi. Ancora recentemente, Lei si è espressa per una difesa a spada tratta dell'euro e per cedere maggiori competenze all'Ue sulle politiche di bilancio. In Italia molti non sono convinti della sua sincerità e pensano che l'accordo da Lei voluto sulla disciplina finanziaria sia un mezzo per obbligare altri Paesi a subire le regole di politica economica della Germania. Lei ha avuto ragione nel sollecitare questo impegno. Tuttavia, nell'Europa inquieta di oggi, questi interrogativi vanno chiariti. Lo faccia senza indugi e affronti con Mario Monti il rafforzamento delle istituzioni comunitarie quali la Commissione e il Parlamento europeo. L'unità d'intenti fra due grandi Paesi su temi che negli anni scorsi sono stati trattati ovunque con disinvoltata contraddittorietà rappresenterebbe un segnale fortissimo di stabilità. Non si lasci sfuggire quest'occasione e insista anche se dovesse porre l'Europa di fronte a nuove revisioni dei trattati. Sarà difficile sul piano giuridico? Nella storia non è mai avvenuto che fattori tecnici potessero bloccare processi storici d'importanza capitale. Abbia la determinazione d'affrontare il tema del completamento del mercato interno: il suo Paese blocca ancora ogni apertura nell'essenziale settore dei servizi. Mi permetto d'insistere: non si tratta di fare un piacere al presidente Monti; si tratta di consolidare la credibilità della Germania in Europa e dimostrare che la rigida difesa del rigore e delle riforme non risponde a un'esigenza di politica interna ma esprime una visione equilibrata, pronta a sacrificare interessi importanti ma settoriali. Con lo stesso spirito, sarebbe bene chiarire l'orientamento del suo governo sulle forniture militari alla Grecia. Veniamo ora all'Italia: Lei ha dato atto al presidente del Consiglio dei progressi effettuati dall'Italia in pochi mesi. Permangono riserve in molti tedeschi preoccupati che in futuro una dirigenza politica italiana ritorni indietro sulle decisioni prese (ad esempio sulle pensioni). Le cose sono cambiate. In Italia si va compiendo una silenziosa rivoluzione civile. L'opinione pubblica accetta sacrifici inimmaginabili in passato perché ne avverte l'urgenza. Anche la rinuncia alla candidatura di Roma all'Olimpiade del 2020 rappresenta una decisione di gran buon senso. Ho lasciato per ultima la Grecia. I greci hanno responsabilità immense cui devono far fronte in un quadro di solidarietà europea. Vanno incalzati ma non lasciati soli. Sarebbe una follia. Industriali influenti si sono dichiarati favorevoli all'uscita della Grecia dalla zona euro. Anche su questo punto abbia il coraggio di tutelare l'indivisibilità dell'Europa, respinga al mittente i fautori di una virtuosa quanto mitica Europa continentale. Signora cancelliere, fa benissimo a essere cauta e prudente. Non dimentichi però d'essere in Italia: sappiamo essere saggi ma ci piacciono le emozioni. Si lasci finalmente andare e ci parli con il cuore.

Le avances dell'ex sindaco rosso e le silenziose donne di Gubbio - Alessandra Arachi
C'era una volta Gubbio la Rossa, hanno titolato i giornali in questi giorni. Ma a dispetto dell'incipit, la storia non ha certo i contorni di una favola. E adesso che a Gubbio la magistratura ha decapitato i vertici di Rifondazione comunista, c'è una domanda che sorge spontanea: le donne dov'erano in tutti questi anni? Già, perché la storiaccia giudiziaria di Gubbio la Rossa passa tutta per le vicende umane di Orfeo Goracci, l'ex-sindaco di Rifondazione che a Gubbio ha governato indisturbato per un decennio, fino allo scorso anno. Generando un clima di intimidazione, sostiene l'accusa. Ma, soprattutto, approfittando del suo potere per approfittare delle donne che gli stavano intorno. Secondo il più antico dei cliché maschilisti: o ci stai o sei tagliata fuori. Non era un mistero il comportamento di Goracci, fra le mura eugubine. Anzi. Lo sapevano tutti. Ne parlavano tutti. Marito e padre di una figlia adolescente, di Orfeo Goracci era praticamente l'intero paese a vociferare. A vociferare del suo sport preferito: le avances. Chi si è opposta alle sue attenzioni, ha pagato. Come ha raccontato ai giudici un'ausiliaria del traffico del comune, una storia di molestie vissute e respinte, sulla sua pelle. L'ausiliaria per fare quella denuncia ha avuto coraggio. Ma non ha trovato sponde, da nessuna parte. A quanto pare, è stata lasciata sola. Dov'erano le donne di Gubbio la Rossa? C'è un circolo di Rifondazione comunista intitolato a Lenin nella cittadina dei ceri. E' il circolo di Goracci. Ma è popolato da tante donne: nessuna ha mai parlato. Denunciato. Reagito. E le donne del Pd? C'è una sede dei democratici a Gubbio: hanno sempre chiuso gli occhi in questi anni? Come mai? In queste ore, poi, il silenzio più assordante è quello dell'unica donna della giunta a guida Pd, quella che ha sostituito la giunta di Goracci: Michela Tinti, di Sinistra e libertà, ha anche la delega alle pari opportunità. Neanche i comitati di "Se non ora quando" sono riusciti ad intercettare questo fenomeno eugubino. Cinzia Guido, del comitato promotore e responsabile dei territori, allarga le braccia: "Quando c'è di mezzo il potere le donne fanno fatica a parlare. E' triste e grave, ma è così. Sulla gestione femminile, poi, l'Umbria ha un profilo assolutamente a sé. E' l'unica regione dove un presidente donna è succeduta ad una donna, ma non c'è minimamente spazio per un percorso di genere. I nostri comitati sono transitati per Gubbio, ma non hanno trovato alcun terreno fertile".

La Stampa – 17.2.12

Dove politico e privato si incontrano – Paolo Baroni

La corruzione è il cancro italiano». Il titolo choc de la Stampa di due anni fa oggi si rispecchia nel nuovo allarme delle Corte dei conti: «In Italia corruzione e malaffare sono ancora molto forti». Non solo, come ha spiegato ieri il presidente Luigi Giampaolino si tratta di «fenomeni ancora notevolmente presenti e le cui dimensioni sono di gran lunga superiori a quelle che vengono alla luce». Oramai siamo assuefatti agli allarmi ed alle denunce. Quelli della Corte dei conti sono ricorrenti, arrivano a cadenza regolare, raccolgono sempre un coro di consensi, ma purtroppo restano lettera morta. La riprova, l'ultima, ma andando a ritroso si potrebbero trovare decine e decine d'esempi, arriva dalla Camera: il ddl anticorruzione è bloccato da più di anno nei cassetti delle commissioni Giustizia e Affari costituzionali. E poi ci sono le

cronache di questi giorni che ci raccontano la storia dei contributi ai partiti per i rimborsi elettorali o i fondi destinati ai loro giornali: i casi Lusi-Margherita, le vicende di An, la truffa l'Avanti-De Gregorio-Lavitola da 23 milioni di euro sono solo gli ultimi scandali venuti a galla. Senza contare poi le consulenze date per fini clientelari o ancora le tante società controllate dagli enti locali che si rivelano «gusci vuoti», come denuncia sempre la Corte dei Conti. E ancora, le assunzioni clientelari come quelle al Comune di Gubbio finite con 8 arresti e la piaga delle auto blu che si fatica a curare. E' più o meno la stessa storia che si ripete e che non trova soluzione. Oggi, come vent'anni fa quando scoppiava Mani pulite. Vent'anni non sono serviti assolutamente a nulla. Perché nulla, o troppo poco, è cambiato. Non è cambiato il costume politico, ma non sono nemmeno cambiate le abitudini private. I comportamenti dei singoli. Perché come spiegare altrimenti il fatto che l'Italia sia uno dei paesi dove si evade di più. Roba da 100-120 miliardi di euro l'anno sottratti al Fisco, grandi truffe milionarie e piccole spilorcerie, come lo scontrino del caffè che il barista si ostina a non battere. E' anche per questo che l'Italia, in Europa seconda solo dopo la Spagna, è il paese che evade più Iva, addirittura il 36% segnala Giampaolino. Sorpresi? Assolutamente no, perché abbiamo appena letto i numeri dei controlli effettuati l'altro ieri dalla Finanza a Napoli, dove in un mercato di quartiere su 50 ambulanti in 40 non avevano nemmeno il registratore di cassa e dove l'82% degli negozi controllati non batteva scontrini, e ci ricordiamo i risultati degli analoghi blitz fatti a Sanremo, Milano, Portofino e Cortina. Ma anche questo scandalo, con la pressione fiscale alle stelle, le pensioni sotto scacco e gli stipendi che non tengono ormai più il passo dell'inflazione, non può continuare. Il governo dei tecnici promette riforme in questo ed in quel campo: con la lotta all'evasione fiscale, che si intende intensificare, si vogliono tagliare le aliquote; mentre per stroncare la corruzione il ministro Severino annuncia «un grande progetto» e parla di «battaglia seria». Speriamo bene, perché il livello di sofferenza (e di insofferenza) della gente ha toccato il limite ed il «governo del rigore», dopo aver drizzato i conti, in questa partita ha l'obbligo di essere ancor di più rigoroso. Deve dare un segnale e dimostrare in concreto che i suoi interventi non colpiscono sempre e solo i soliti noti.

Un altro risanamento necessario – Carlo Federico Grosso

Il presidente della Corte dei Conti, nella sua relazione annuale, ha denunciato ieri che illegalità e corruzione sono fenomeni tuttora ampiamente presenti nel Paese. A vent'anni da Mani Pulite tutto sembra, dunque, immutato (o quasi). Colpa della disonestà di molti operatori economici e pubblici ufficiali. Colpa, soprattutto, della classe politica, che non ha mai affrontato il problema con la dovuta solerzia. Eppure, tecnici del diritto ed esperti d'indagini penali hanno, più volte, indicato la strada attraverso cui sarebbe possibile realizzare un sistema incisivo di prevenzione e repressione degli illeciti. E gli organismi internazionali hanno richiamato l'Italia all'osservanza delle regole stabilite da trattati e convenzioni. Ieri un autorevole esponente della magistratura milanese ha sottolineato gli aspetti sui quali occorrerebbe intervenire prioritariamente: trasparenza dei flussi contabili e finanziari, riforma della prescrizione, organizzazione degli organi preposti alla repressione degli illeciti, introduzione di nuovi reati quali la corruzione fra privati. I primi due profili sono d'importanza fondamentale. Evasione fiscale e corruzione sono fenomeni connessi, essendo le tangenti in larga misura dipendenti dalla possibilità di procurarsi il «nero» in grado di soddisfare le richieste dei pubblici ufficiali corrotti. Ed allora, perché si tarda a mettere in agenda l'indispensabile riforma dei delitti di falso in bilancio (di fatto depenalizzati nel 2002)? Perché non si considera l'urgenza di stroncare le fatturazioni gonfiate o per operazioni inesistenti? Perché (abbassando le soglie di non punibilità) non si elimina la condizione di sostanziale impunità di gran parte delle frodi fiscali? Perché, ancora, non si pensa di colpire più incisivamente il riciclaggio e, soprattutto, di punire anche in Italia il c.d. «autoriciclaggio» (cioè la condotta di chi accumula denaro illegalmente - mediante tangenti, evasioni, ecc. - e poi se lo ripulisce da solo)? Se si volesse davvero fare la guerra alla corruzione, occorrerebbe d'altronde ascoltare anche altre «raccomandazioni internazionali»: rafforzare le istituzioni preposte alla prevenzione degli illeciti (si pensi che l'Italia non è stata neppure in grado d'istituire un'Autorità Anticorruzione incisiva e indipendente; si è inventata un'Autorità, ma non l'ha dotata di forze e mezzi, ed essa, poco tempo dopo, è stata sciolta per palese inefficienza); accogliere le sollecitazioni Ocse sulla prescrizione, oggi in materia di corruzione sciaguratamente breve (dai quindici anni di un tempo, si è passati, con la Cirielli, ad un incredibile «sette anni e mezzo»); rafforzare l'incisività della disciplina penale della corruzione (ad esempio, introducendo premi a favore del privato che denunci i pubblici ufficiali corrotti); affiancare al delitto di corruzione dei pubblici ufficiali quello di corruzione fra privati (il numero dei manager privati infedeli che accettano tangenti è elevatissimo, e, oggi, assurdamente non punito). O ancora, si potrebbero introdurre regole di totale trasparenza degli appalti, istituire albi pubblici delle imprese vincitrici delle gare, pubblicare gli elenchi degli imprenditori condannati. E via dicendo. Una cosa è, comunque, certa. Che di fronte alle «cifre» del nostro Paese, ogni ulteriore ritardo sarebbe delittuoso. L'Italia, d'altro canto, è largamente inadempiente rispetto alle convenzioni internazionali anticorruzione, si tratti di quella comunitaria oppure di quella Ocse (da anni il Parlamento si gingilla con una legge di attuazione mai approvata). Ieri il Guardasigilli ha promesso grandissima attenzione. Per il governo tecnico, credo, date le finalità di risanamento complessivo del Paese che persegue, dovrebbe trattarsi di un obiettivo imprescindibile. Che sia, davvero, la volta buona?

I sogni di Strasburgo – Marco Zatterin

L'eurparlamento ci prova. Ma siamo ancora lontani da una vera assemblea continentale che funzioni. Colpa degli stati, soprattutto. E' stata una giornata di sogni, ieri al parlamento europeo. L'unica assemblea planetaria democraticamente eletta oltre le frontiere ha espresso la voce in modo saggio su un buon numero di questioni. Grandi, come la condanna del veto russo-cinese alla risoluzione Onu sulla Siria. Piccole, come l'esigenza di porre fine al nomadismo costosissimo dell'Europarlamento fra Strasburgo e Bruxelles, rinunciando alla sede alsaziana che serve soltanto ad arricchire, non sempre in modo etico e trasparente, la comunità locale (quest'ultima mossa si deve all'iniziativa di un leghista, Morganti, che segna il primo punto buono per la sua squadra di tutta la legislatura). Il guaio è che entrambi gli appelli non verranno ascoltati e non solo perché Pechino e Mosca se ne fregano dell'Europarlamento. Il problema della nostra

assemblea nasce nella volontà degli stati membri di mantenerla come biglietto da visita democratico e non considerarla come una vera camera sovranazionale con poteri concreti. C'è anche la questione della scarsa qualità media dei designati, però va detto che questa è una circostanza che nasce proprio dalla ridotta sensibilità nei confronti dell'istituzione. La Francia non rinuncerà a Strasburgo nemmeno se glielo chiede Gesù Bambino. Figuriamo se ascolta gli eurodeputati. Se si vuole un'Europa che funzioni bisogna rispettare l'Europa. Serve un governo vero dell'economia e una maggiore integrazione politica. Servono deputati con le palle che parlino le lingue, gente coi piedi sulla terra che non ostenti infanti per cercare dieci secondi di celebrità. Tutti devono fare il loro lavoro e crederci sino in fondo. Altrimenti il loro lavoro sarà perduto. E, con questo, la voglia di Europa di chi vuole l'Unione perché ha capito che l'alternativa è il disastro vero. La sconfitta dei valori comuni, non il default greco.

Nell'era di Obama crescono in America i matrimoni misti – Maurizio Molinari

NEW YORK - Ispanici e asiatici sono quelli che guidano la classifica ma la vera novità viene dagli afroamericani: negli Stati Uniti è record di matrimoni interrazziali, ovvero fra coniugi con la pelle di diverso colore, proprio come i genitori di Barack Hussein Obama. A svelare la tendenza è un'indagine svolta dal «Pew Research Center» sui matrimoni avvenuti negli Stati Uniti dal 2008 al 2010: se nel 1980 la percentuale delle nozze interrazziali era appena del 3,2% adesso siamo all'8,4% ma il dato ancora più significativo è relativo all'anno 2010 perché è arrivato addirittura al 15% fra i nuovi matrimoni. Stabilire un nesso fra l'elezione nel novembre del 2008 di Obama, figlio di una bianca del Kansas e un nero immigrato dal Kenya, e quanto è avvenuto dall'indomani della sua elezione è assai difficile ma Daniel Lichter, sociologo della Cornell University, traccia un parallelo affermando che «ci troviamo di fronte a dimostrazioni di un miglioramento dei rapporti fra razze maturato negli ultimi 25 anni negli Stati Uniti». Se teniamo presente che la Corte Suprema di Washington abolì le limitazioni ai matrimoni interrazziali solo nel 1967 e che nel 2000 l'Alabama è stata l'ultimo dei 50 Stati ad adattarsi a tale sentenza, ci troviamo davanti a una visibile accelerazione. A trainarla è la facilità con cui ispanici e asiatici, immigrati in gran numero negli ultimi vent'anni, si sposano con bianchi, come dimostra il fatto che in quattro Stati dove queste etnie sono molto presenti - Hawaii, Nevada, New Mexico e California - la percentuale dei matrimoni interrazziali tocca il 20%. Ma se vent'anni fa gli Stati dell'Ovest erano un'eccezione ora i dati relativi alle regioni del Midwest, Nord-Est e Sud mostrano tendenze assai simili, come d'altra parte si evince dal fatto che l'83% dei cittadini americani afferma di essere a favore di «relazioni fra bianchi e neri» rispetto al 48% del 1987. Nel complesso per il «Pew Research Center» il 63% degli americani accetta l'ipotesi che un proprio parente stretto possa sposarsi con un partner che ha un diverso colore della pelle. È un processo di integrazione che vede ispanici e asiatici all'avanguardia, registrando oltre il 25% di matrimoni misti, con l'altro fattore determinante negli afroamericani, che sono in seconda posizione (17,1%) soprattutto grazie agli uomini. Mentre i bianchi chiudono la classifica con il 9,4%. Dei 275 mila matrimoni interrazziali celebrati nel 2010, il 43% sono stati fra bianchi e ispanici, il 14,4% fra bianchi e asiatici e l'11,9% fra bianchi e neri. Ciò che colpisce è che fra bianchi e neri la propensione alle nozze miste è in sensibile aumento, sebbene i numeri in assoluto restino inferiori ai matrimoni di asiatici e ispanici. «Nel Novecento il matrimonio interrazziale prima era un tabù e poi è stato tollerato - commenta Paul Taylor, direttore del Dipartimento demografico del Pew Center che ha curato l'indagine mentre nel nuovo secolo si tratta di una scelta che diventa sempre meno insolita perché a essere cambiate sono le relazioni fra le razze». In particolare ciò che conta oggi, aggiunge Lichter, è «l'impatto sui giovani, perché sono le nuove generazioni ad aver superato le separazioni razziali, sviluppando relazioni umane e sentimentali che non tengono più in conto la razza». Fra le altre novità venute alla luce grazie allo studio del «Pew Center» c'è che gli uomini neri fanno il doppio dei matrimoni interrazziali rispetto alle donne nere, mentre nel caso degli asiatici è vero l'esatto contrario. Gli Stati dove bianchi e neri si sposano più spesso sono Virginia, Nord Carolina e Kansas, dove politicamente in genere prevalgono i conservatori, mentre quello dove le nozze interrazziali sono più rare in assoluto è il Vermont, nel New England, roccaforte dei liberal.

Valzer diplomatici: nemici a Baghdad alleati in Siria – Lucia Annunziata

Se qualcuno ricorda ancora il conflitto iracheno che solo fino a ieri ci ha lacerato, non avrà sicuramente dimenticato il nome di Falluja, cittadina redolente di sangue e polvere, il posto dove come messaggio agli occidentali vennero squartate quattro guardie del corpo americane, il luogo di imboscate e rapimenti, in altre parole il cuore, insieme a Ramadi, del triangolo sunnita che dopo la caduta di Saddam Hussein è stato il centro della resistenza e del terrorismo antioccidentale, e che l'Occidente ha sprecato sangue e uomini per conquistare. Falluja e Ramadi in apparenza sono da qualche tempo, hanno ora rimesso in moto le proprie strutture militari e militanti, in uno sforzo diretto questa volta non contro gli Usa, ma a favore di quella stessa resistenza contro il regime di Assad in Siria per cui si stanno impegnando Europa, Usa e Onu. Il che fa di noi occidentali, oggi, gli alleati di fatto dei «terroristi» che combattevamo ieri. L'ennesimo paradosso, l'ennesimo scherzo della storia che continua a provare che i nostri interessi in Medio Oriente sono sempre più forti di ogni nostra convinzione politica, e che le fratture etniche e religiose sono per i mediorientali efficaci strumenti di potere prima ancora che di fede. Non esattamente una posizione comoda in cui stare, all'inizio di un nuovo capitolo diplomatico. Dopo il veto di Russia e Cina alla risoluzione Onu che chiedeva le dimissioni di Assad, gli Stati Uniti si sono concentrati nel creare un nuovo gruppo, «Amici della Siria», che opera fuori dall'Onu e di cui fanno parte Usa, europei, e le nazioni arabe contrarie agli Assad. Il gruppo si riunirà a Tunisi il 24 prossimo, giovedì, e l'Italia vi farà la sua parte, presiedendo per altro il 20 la riunione euromediterranea. La storia di Falluja - raccontata due giorni fa sulla prima pagina del «New York Times», con il contributo di quasi tutti i suoi corrispondenti dai Paesi dell'area - segnala l'avvio di uno sviluppo molto pericoloso. Come scrivono molti analisti americani in merito alla crescente mobilitazione in Iraq, Libano e Giordania, intorno alla opposizione anti-Assad: «E' sempre più chiaro che la guerra siriana sta diventando un conflitto regionale». Le indicazioni sono tante le bombe di Aleppo e Damasco, un'ondata di violenza nel Nord del Libano direttamente legata alle tensioni in Siria, e, non ultimi, i recenti appelli fatti sia dai leader di al Qaeda che da quelli dei Fratelli Musulmani della Giordania, ai jihadisti di tutto il mondo perché si

mobilitino a favore dei resistenti siriani. Gli analisti americani avvertono che questo è appena l'inizio: «Come l'Iraq e l'Afghanistan prima, la Siria è destinata a diventare il terreno di addestramento di una nuova era di conflitto internazionale». Noi occidentali appoggiamo dunque ora una rivolta che consideriamo una lotta di liberazione popolare a un tiranno, e ci ritroviamo al fianco dei sunniti pro Saddam, dei Fratelli Musulmani nonché di Al Qaeda. Ma quello che sembra un paradosso è solo l'ultimo illogico giro di valzer di un logicissimo giro di alleanze storiche. Se si segue infatti il profilo delle identità religiose, l'attuale linea di opposizione alla famiglia Assad non è affatto una sorpresa. Anzi. Quando si dice che la Siria è il potenziale gorgo mediorientale, si intende indicare proprio il fatto che al suo interno si ritrovano quasi tutti i frammenti del più grande quadro regionale. Basta seguire le linee di scorrimento dei rapporti fra sunniti e sciiti nella regione. Val la pena di iniziare ricordando la composizione della Siria: i musulmani sunniti sono il 74 per cento dei 22 milioni di cittadini, seguono gli alawiti con il 12 per cento, i cristiani con il 10 per cento e i drusi con il 3. Gli Assad sono alawiti, una minoranza religiosa considerata eretica dai sunniti, senza essere davvero parte degli sciiti dalla cui tradizione gli alawiti si sono separati molto tempo fa. Considerati nei fatti una vera e propria setta segreta nella credenza popolare, gli alawiti hanno costruito intorno a questa loro diversità e minoranza la struttura del potere siriano dopo il golpe che nel 1970 portò al potere Assad padre, costituendo il nucleo di comando dell'esercito e dell'apparato di sicurezza. Bisogna dire che non tutti gli alawiti sono con Assad e non tutti sono parte dell'élite del Paese: ce ne sono molti nelle popolazioni più povere sulle montagne, e ce n'è un nutrito gruppo anche in Turchia. Gli uomini che da mesi sfidano le armi di Damasco sono dunque sunniti, come i sostenitori del regime di Saddam Hussein, che noi abbiamo combattuto. E infatti nella Prima Guerra del Golfo la Siria faceva parte della coalizione contro Saddam, con cui era sempre stata in competizione. Ma contro la famiglia Assad si schierano oggi anche Fratelli Musulmani e qaedisti in odio alla identità secolare e anti-islam radicale che ha sempre identificato Damasco. Il massacro di circa 20 mila musulmani perpetrato ad Hama nel 1982 dall'esercito guidato dal fratello minore di Hafez al Assad non è stato mai dimenticato dalle organizzazioni radicali islamiche. Le simpatie per l'opposizione siriana in Libano sono altrettanto chiare, ma nel Paese dei cedri spirano direttamente nelle stanze del premier. Un premier sunnita, come da tradizione. La Siria è sempre intervenuta nel Paese costiero, direttamente o indirettamente – dopotutto, fino al 1926 il Libano è stato parte della Siria post ottomana. Nel 1976 Hafez al Assad intervenne nella guerra civile libanese a sostegno dei cristiani maroniti, poi fece del Libano la sua base nello scontro con Israele, appoggiando nel Sud del Libano la radicale Hezbollah. Nel 2005 quando lasciò il Paese l'esercito siriano vi contava ancora 17 mila unità. Negli anni recenti l'influenza di Damasco ha protetto la componente sciita, che costituisce il 28 per cento della popolazione ed è al governo sotto la bandiera politica di Hezbollah. Nella continua frizione interna che continua a tenere sull'orlo della guerra civile il Libano, il Paese è tenuto insieme da un fragile accordo che, in nome delle varie componenti religiose, indica che il capo del Parlamento sia sempre uno sciita e il capo del governo sempre un sunnita (come il 28 per cento della popolazione - ma le statistiche ufficiali in Libano non sono sempre quelle giuste). Il Presidente è cristiano. Ma la Siria se ne è sempre abbastanza disinteressata di questi accordi: l'assassinio del premier libanese Hariri pochi anni fa è stato infatti attribuito a Damasco. Non è dunque strano che la vicenda siriana abbia di nuovo diviso in due la lealtà libanese, facendo di nuovo salire la fibrillazione interna. La linea dei nostri alleati contro Assad oggi è dunque abbastanza curiosa – i sunniti al governo in Libano e i reietti sunniti pro-Saddam in Iraq, più Al Qaeda e i Fratelli Musulmani. A tutti loro va aggiunto il potente fronte delle monarchie sunnite del Golfo, con a capo l'Arabia Saudita. Fatte tutte le analisi sugli schieramenti locali, l'ampiezza e la singolarità di questa catena di solidarietà intorno all'opposizione in Siria si spiega con l'identità del grande avversario che si staglia sullo sfondo di questa partita, l'Iran. Il Paese degli Ayatollah è il vero alleato di Assad e il vero nemico da sconfiggere intaccando il potere di Damasco. Quell'Iran che è uscito, senza volerlo, vero vincitore dalla Seconda Guerra del Golfo, grazie alla caduta di Saddam, e che oggi può cavalcare molte delle rivolte arabe. Le stesse cui intendono rivolgersi anche Al Qaeda e Fratelli Musulmani, entrati per questo essi stessi in aperta competizione con la eccessiva influenza iraniana. Dopo un lungo giro, così, l'Occidente torna poi alle vecchie alleanze sunnite (perciò a lungo Saddam era stato nostro alleato contro l'Iran) ma acquisisce anche alleati molto difficili da gestire. Mentre la Russia e la Cina restano paradossalmente ferme alla loro posizione di sempre, accanto all'ex regime socialista siriano e al più potente Stato petrolifero dopo l'Arabia Saudita, l'Iran. La strada verso una nuova deflagrazione regionale sembra segnata.

Repubblica – 17.2.12

Italia, così il Paese delle tangenti prospera contando sull'impunità – Piero Colaprico

Uno pensa: si sa, i politici rubano. Ma basta un mese di "radiografia" del settore delle mazzette per riscoprire, se a qualcuno fosse sfuggito, che viviamo in un Paese dove dilaga il tangentario della porta accanto. Infermieri che vendono la lista d'attesa e tecnici che "mangiano" sui controlli, amministratori delegati e consiglieri comunali, tanti s'arrangiano. Ed è bastato un solo mese, anzi proprio quest'ultimo mese di arresti e indagini sulla corruzione spicciola e alta, per avere, a vent'anni esatti da Tangentopoli, il senso dell'Italia per la mazzetta. Si comincia, e non si può diversamente, da Milano. Per cento euro viene arrestato il 24 gennaio un tecnico comunale. Ha 54 anni e andava in giro per i negozi, tranquillo e autorevole, ad annunciare che le insegne non erano "in regola", che guaio, ma chi le ha fatte? Però con una cifretta ci si poteva accordare, così fan tutti, e lui lo sa bene, visto che solo un mese prima, un suo collega, Gianluca Carta, era incappato in un investigatore, dopo aver chiesto la tangente nel quadrilatero della Moda, in via Spiga, alla boutique Blu Marine. Ma a lui non capiterà, va in periferia: e come poteva immaginare che fossero carabinieri i due grassottelli della Prima Sezione che lo aspettano in una povera pasticceria? Dieci giorni dopo, a Palermo, è però un maresciallo dei carabinieri, stazione di Olivuzza, ad andarci di mezzo. I suoi colleghi lo beccano mentre intasca una mazzetta di mille euro, glieli dà un grafico pubblicitario, coinvolto in un incidente, che si è sentito rivolgere un'offerta di "aiuto" dal militare per taroccare gli atti. IL SINDACO - Più si sfogliano le carte giudiziarie del mese, più i "prendenti" riescono a vivere con allegra noncuranza le giornate della bustarella. Si registrano gli arresti (28

gennaio) per il sindaco di Portoscuso, in Sardegna, che si occupava del mix tra un parco eolico e i fumi di un'acciaieria, e ci vuole una bella fantasia. Stessa sorte - il 30 gennaio - per sindaco e vicesindaco di Castelnuovo di Ceva, 130 abitanti e 132 anni in due, che incontrano la polizia giudiziaria dopo due mesi di intercettazioni e 20mila euro incamerati. Un'altra pantera grigia della mazzetta viene catturata ieri: è consigliere comunale Udc di Sabaudia, 76 anni, si chiama Nicola Bianchi, è stato sindaco di San Felice Circeo, e per cambiare la destinazione d'uso dello stabile chiedeva 5mila euro a un imprenditore. Quante ne avrà combinate, uno così? L'indagine vuole rispondere a questa domanda e - attenzione - sempre ieri, e sempre in Lazio, e sempre un consigliere comunale (questo del Pd, per par condicio) s'impegna a dar ragione all'allarme della Corte dei Conti: viene acciuffato a Pomezia, davanti al Municipio, dove aveva teso la pigra mano verso il finestrino di un'auto, ricevendo dal guidatore una busta bianca, con all'interno 2.500 euro. APPALTI E FERROVIE - Gli "affari grossi" non mancano mai, ma è meglio lasciarli sullo sfondo, perché incombono le indagini sulla Regione Lombardia e sull'ospedale San Raffaele, e perché la cosiddetta Sanitopoli abruzzese è ripartita, con Lamberto Quarta, braccio destro di Ottaviano De Turco, arrestato di nuovo, insieme ad altri sette od otto, il 16 gennaio scorso. Emergono a Venezia, a fine gennaio, "le tangenti pagate attingendo al nero dalle mie società" (parola di imprenditore). Portano agli arresti domiciliari Lino Brentan, l'amministratore delegato della società autostrade Venezia-Padova. Un cartello di corrotti e corruttori s'incontrava in Friuli e in Slovenia per concordare la percentuale sugli appalti, e il pubblico ministero Carlo Mastelloni torna in pista nell'inchiesta "faticosa e difficile". Attendiamola, negli esiti, mentre torna a gennaio un evergreen, le ferrovie: nove ex dipendenti di Rfi, società del gruppo Ferrovie, sono accusati di gonfiare i costi degli appalti dei lavori sulla rete ferroviaria in provincia di Roma, un surplus del 15, del 20 per cento. Nei vari processi si vede che parecchi puntano alla prescrizione, seguendo l'augusto esempio di Silvio Berlusconi, mentre per uscire di scena il patteggiamento è più raro. Lo fanno a gennaio in due. Uno è l'ex sindaco di Varese, due anni, pena non sospesa, perché la presunta tangente incassata ammontava a una milionata. L'altro caso avviene nella mitica Bolzano, dove tutto è trasparente, si dice, più tedeschi che italiani, si dice: infatti Peter Kritzingner, dipendente di una società che si occupava di edilizia sociale, favoriva un "tinteggiatore" e patteggia la pena. SOLO 20 EURO - Avviene in Puglia l'episodio culturalmente più interessante del mese, riguarda un infermiere di Molfetta, Ignazio Brattoli, accusato di chiedere una miseria, 20 euro a botta. Perché? "Per anticipare gli appuntamenti delle visite mediche specialistiche, obbligatorie e gratuite, alle quali i marittimi devono sottoporsi annualmente se vogliono imbarcarsi". Preciso, il camice bianco segnava nomi e date su un'agenda di colore rosso, sequestrata. Pare andasse avanti da anni. Come non capire che le vite esemplari dei tanti tangentari facciano proseliti? A Catania è stato appena arrestato un interprete tunisino. Pretendeva 500 euro da un libico ospite nel centro di detenzione permanente, per truccarne le dichiarazioni e "trasformarlo" da clandestino in rifugiato politico. Che a dicembre fosse stato arrestato dalla squadra Mobile, per analoghe ragioni, un collega interprete, non l'aveva preoccupato affatto. Forse perché, per un arresto che scatta, chissà quanti altri sono a farla franca, tra queste infine "cricche della bistecca" in grado di moltiplicarsi e prosperare in un Paese che, vent'anni dopo l'arresto di Mario Chiesa, ha partorito - e va detto - soprattutto leggi ad personam, e lasciato perdere corruzioni, falsi in bilancio, truffe totali al fisco...

Multe, un tesoro da due miliardi all'anno. Ma solo 30 milioni vanno alla sicurezza – Giovanni Valentini

C'è un altro "tesoro" di Stato che svanisce misteriosamente nei meandri dell'amministrazione pubblica: quello delle contravvenzioni stradali. Vale oltre tre miliardi di euro, secondo i dati degli ultimi cinque anni, soltanto nelle 15 città metropolitane del Paese. E per estensione, calcolando complessivamente i ricavi delle multe comminate in tutt'Italia dalle polizie locali (circa 1,6 miliardi) e da quelle nazionali come Polstrada e Carabinieri (400 milioni), si arriva a un incasso totale annuo di due miliardi di euro. Ma lo Stato, nell'ultimo quinquennio, ha speso in media appena 30 milioni di euro all'anno per il Piano nazionale per la sicurezza stradale. Così, tra il 2001 e il 2010, l'Italia è scesa all'11° posto nella graduatoria per la diminuzione di morti e feriti dell'Europa a 15. Un altro record negativo che aggrava purtroppo l'immagine di un Paese vulnerabile e insicuro. Elaborata sulla base dei dati forniti dai Comuni, questa sconcertante indagine è stata presentata ieri a Roma dalla "Fondazione Luigi Guccione" Onlus, l'ente morale di cui è presidente Giuseppe Guccione, figlio di una vittima della strada. Ma, più che una ricerca, è un atto d'accusa contro la cattiva e spesso illegittima gestione dei proventi ricavati dalle multe che - secondo l'articolo 208 dello stesso Codice stradale - dovrebbero essere destinati a incrementare la sicurezza dei cittadini: pedoni, automobilisti, motociclisti, ciclisti. E invece, in larga parte, vengono utilizzati per le finalità più diverse e meno omogenee. Fatto sta che, in base ai risultati dell'indagine, l'aumento delle contravvenzioni non ha ridotto né il numero degli incidenti né tantomeno quello delle vittime. La "maglia nera" spetta ancora una volta alla Capitale, con la più alta "pressione sanzionatoria" (101 euro pro-capite all'anno) e la più elevata percentuale di morti sulle strade (1.002 nei cinque anni). **LE VITTIME. Ancora troppi morti sulle strade italiane. il record di Roma: mille in cinque anni.** Sebbene l'Italia non sia riuscita a raggiungere l'obiettivo di dimezzare entro il 2010 il numero delle vittime della strada, come previsto dal Piano nazionale e dal 3° Programma europeo per la sicurezza stradale, nell'ultimo decennio i morti sono diminuiti del 44% e i feriti del 23%. È un calo leggermente superiore alla media di tutta l'Unione europea (-43%), ma nettamente inferiore a quella (-48%) dell'Europa a 15 con cui dobbiamo direttamente confrontarci. Oggi il nostro livello di mortalità è tuttora più alto di quello che Regno Unito, Olanda e Svezia avevano nel 2002, quando iniziò l'operazione "strade sicure". E questo è uno "spread" che si misura purtroppo in termini di vite umane. Fra le 15 città metropolitane considerate nell'indagine della "Fondazione Guccione", Roma - pur applicando la più elevata "pressione" delle multe - risulta di gran lunga la più insicura: negli ultimi cinque anni, i morti sono stati 1.002. Più distaccata Milano (373 vittime); quindi Napoli (230), Torino (207), Palermo (194), Catania (112), Bologna (102), Messina e Bari (84), Genova (71), Trieste (65), Venezia (64), Cagliari (61) e infine Reggio Calabria (39). **LE CONTRAVVENZIONI. Ogni anno ci costano 35 euro a testa. nella capitale e a Milano si arriva a 100.** Gli automobilisti e i motociclisti italiani pagano in media multe stradali per circa 2

miliardi di euro all'anno, poco meno di 35 euro pro-capite, 100 a famiglia. Ma la "pressione sanzionatoria" varia di molto dai piccoli Comuni meridionali, dove non arriva ai 4 euro a testa, fino ai medi e grandi Comuni dove supera i 120 euro (350 a famiglia): basti pensare che la media pro-capite delle grandi città è 74 euro. In questo caso, sono le "due Capitali" a detenere - per così dire - il primato della severità, in base ovviamente alla rispettiva estensione e popolazione. La città di Roma registra il prelievo pro-capite più alto (101 euro), seguita subito a ruota da Milano (100). Poi, Bologna con 97 euro; Torino e Napoli (67); Trieste (24) e Messina (18). La pressione più bassa si rileva a Reggio Calabria (10 euro). Ma, per quanto si può ricavare dall'incrocio dei dati, non sembra di riscontrare un rapporto diretto fra il "peso" delle contravvenzioni e la sicurezza stradale, in termini di vittime e di costi sociali che ne derivano. Evidentemente, più della quantità della spesa, conta la sua qualità: cioè la destinazione e l'efficacia degli investimenti sul territorio. **LA TRASPARENZA. Nessun rendiconto sugli investimenti. Comuni e ministero ignorano gli obblighi.** Nonostante i precisi obblighi in vigore (legge 120/2010), non esiste al momento nessuna relazione ufficiale - né da parte dei Comuni né da parte del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti - sull'entità e modalità di spesa dei proventi ricavati dalle contravvenzioni stradali. Nemmeno la Corte dei Conti sembra particolarmente interessata alla materia. I dati presentati dalla "Fondazione Guccione" sono il frutto perciò di una "istanza di accesso agli atti" presentata formalmente nel mese di ottobre 2011. Fra le 15 città metropolitane interpellate, solo Firenze non ha risposto (e per questo motivo la prossima settimana sarà presentato un ricorso al Tar della Toscana), mentre il Comune di Bari non ha ancora fornito la specifica dettagliata delle spese. Dalle informazioni raccolte, emerge in modo evidente che i metodi di rendicontazione sono molto diversi fra loro: per cui spesso non risulta chiaro l'impiego effettivo dei fondi. Manca, insomma, un criterio uniforme per assicurare la trasparenza dei dati e valutare l'efficacia degli investimenti sulla sicurezza stradale. **GLI INTERVENTI. Dalla segnaletica alla manutenzione. le spese che le città evitano di fare.** Il Codice della stradale stabilisce che il 50% degli introiti ricavati dalle multe dev'essere così ripartito: miglioramento della segnaletica (almeno 12,5%); controlli della polizia locale (almeno 12,5%); manutenzione delle strade, sicurezza degli utenti deboli, educazione stradale (25%). Per la segnaletica, nel quinquennio considerato gli impieghi sono stati in media del 7,3%, con una spesa totale di oltre 173 milioni di euro, pari a 35 all'anno. Il Comune di Milano ha utilizzato a questo scopo il 55,2% dei proventi, seguito nell'ordine da Reggio Calabria (46,4) e da Palermo (20,7). Tra i livelli più bassi, dallo zero di Genova si passa all'1,5% di Bologna e al 2,4% di Roma. Nei controlli della polizia locale, sono stati spesi circa 221 milioni di euro, con una media annua di oltre 45, pari al 9,3%. Gli impieghi più elevati a Venezia (31,9%), quelli più bassi a Milano (4,5%). La maggior parte degli introiti delle multe sono stati destinati alla manutenzione delle strade: più di 833 milioni di euro (in media, 173 all'anno pari al 34,9% del totale). In testa a questa graduatoria, che comprende anche la spesa per la sicurezza degli utenti deboli e l'educazione stradale, il Comune di Trieste (85,1%). A zero, invece, Reggio Calabria.

Papà perfetti, rivoluzione silenziosa. Così si trasforma la famiglia italiana

Maria Novella De Luca

Non è soltanto questione di pannolini, di lavatrici equamente divise, o di favole da leggere pazientemente la sera, finché non arriva il sonno, i bambini dormono, la luce si abbassa e in casa entra la quiete. È tutto questo, e molto di più. Nel nostro paese è in atto da tempo, silenziosamente, una rivoluzione della paternità. E dunque della coppia. In un sentiero che dalla asimmetria conduce alla simmetria. Perché c'è una generazione di uomini - hanno tra i 30 e i 35 anni, vivono nel Centro Nord, hanno buoni titoli di studio, compagne che lavorano e figli molto piccoli - che sta scoprendo e sperimentando giorno dopo giorno un nuovo modo paritario, interscambiabile, concreto e fisico di essere padri, e naturalmente mariti e compagni. Padri "high care", collaborativi, partecipi, insomma quasi "perfetti", così li ha definiti in uno studio appena pubblicato sull'Osservatorio Isfol una giovane sociologa, Tiziana Canal, ricercatrice all'università Carlos III di Madrid. Tracciando un vero e proprio identikit statistico di un genitore (maschio) che per la prima volta, nell'88% dei casi non soltanto gioca con i figli, ma li accompagna a scuola, li lava, li veste, cucina per loro, li accudisce insomma, in una simmetria di ruoli finora quasi sconosciuta in Italia. E poi comunque fa la spesa (68,3%), aiuta nelle faccende domestiche (37,5%) e ogni sera mette a letto i propri bambini (25%). Dati che a leggerli bene raccontano anche quanto sono cambiati i sentimenti e le leggi dell'amore all'interno di una coppia, e quanto, anche, l'esplosione dei canoni tradizionali del lavoro stia mutando per sempre la struttura delle giovani famiglie. "Se non c'è Veronica ci sono io, e se non ci sono io c'è Veronica - racconta Guido Forti, geologo con lavori a progetto, marito di Veronica, ricercatrice di Fisica - e soltanto così riusciamo ad occuparci, bene, di Guia, che ha 5 anni, e di Antonio che ha 24 mesi. Non ho mai pensato che i figli o la casa dovessero essere "appannaggio" di mia moglie, che in questa fase lavora e guadagna più di me. Occuparsi di Guia e Antonio è un lavoro da pazzi, senza baby sitter e con i nonni lontani, ma lo faccio fin dai loro primi giorni di vita, e per me è naturale. Questo non vuol dire che sia facile. Però è straordinario. E se non avessi vissuto le notti insonni e i cambi di pannolini, forse oggi non avrei questo rapporto così felice con i miei figli". Anche se, è il caso di dirlo, dietro questo cammino verso la "simmetria" che riguarda comunque in Italia una giovane avanguardia di coppie, c'è il costante, paziente e deciso lavoro delle donne. E questa è infatti la tesi dello studio "Paternità e cura familiare" di Tiziana Canal, che ha basato la sua indagine, e dunque il ritratto dei "padri high care" contrapposti ai "padri low care", su seimila interviste a donne tra i 25 e i 45 anni. Dove ciò che emerge è che questi padri e mariti "high care", sono prima di tutto compagni di donne che lavorano e hanno alti titoli di studio. "Mi sono sempre occupata dei temi del lavoro dalla parte delle donne, ma da tempo avevo la curiosità di affacciarmi sull'altro versante, capire perché sul fronte della paternità e della cura familiare gli uomini italiani siano spesso in fondo alle statistiche europee. Perché invece, ciò che credo - dice la sociologa Tiziana Canal - è che nelle giovani coppie molto stia cambiando, e quindi, sulla base dei racconti delle donne, ho provato a descrivere quando e come un uomo si può definire "high care". E l'elemento più forte è che un padre è tanto più partecipe e collaborativo quanto più la sua compagna è impiegata a tempo pieno, ed è socialmente ed economicamente forte. E una spinta "culturale" in questo senso potrebbe darla la legge sul congedo di paternità obbligatorio che il ministro Fornero vorrebbe introdurre anche in

Italia". Alessio A. si diverte molto a essere definito "padre high care", anzi di sé dice, "se questo è il ritratto io sono davvero un padre perfetto". "Sono un po' più vecchio del vostro identikit, ho 45 anni, e la paternità l'ho scoperta da adulto. Marisa e io siamo diventati genitori quando non ci speravamo più, due figli, Piero e Giorgio uno dietro l'altro. Un'esplosione di gioia, di vita e... di problemi. Marisa fa il medico, policlinico universitario, neuropsichiatria, notti, turni, guardie, io faccio l'architetto, ma il lavoro del mio studio andava male da tempo. Mi sono ritirato: oggi faccio il padre a tempo pieno e ogni tanto do una consulenza urbanistica. E Piero e Giorgio sono felici". Quello che infatti molti padri raccontano è la scoperta del rapporto fisico con i figli, quello che passa attraverso il bagno, il cibo, la notte, l'odore, le sensazioni. Perché se le coppie sono costrette oggi a inventare nuove organizzazioni familiari, "le uniche che permetteranno loro di avere dei figli", suggerisce Alessandro Rosina, demografo, questa inedita strategia di libertà permette ai padri di sperimentare ruoli a loro finora sconosciuti. Dice Giulia Galeotti, storica, autrice del saggio *In cerca del padre*: "Credo che questi "padri high care" appartengano a un gruppo sociale ancora residuale. Però, come scriveva l'*Economist* alcuni mesi fa, i giovani padri che oggi si affacciano nel mondo del lavoro considerano la variabile della genitorialità. Proprio come da sempre fanno le madri. Ossia quando accettano o non accettano un impiego tengono conto anche di quanto potranno poi occuparsi o meno dei loro figli. E questo è davvero rivoluzionario". È quell'avvicinamento dei padri alle emozioni, come lo definisce Francesca Zajczyk, sociologa dell'università Bicocca di Milano, figlio anche del mutamento radicale dei canoni del lavoro nelle giovani coppie. "Oggi spesso i contratti sono semestrali, a volte addirittura mensili, oggi lei, domani lui, è fondamentale essere intercambiabili, le giovani famiglie sperimentano davvero un modo nuovo di essere, ma il contesto culturale, il "fuori" è invece ancora molto stereotipato, soprattutto sui modelli femminili. Le donne però - avverte Zajczyk - depositarie del potere della maternità, devono imparare a delegare e lasciare spazio ai padri e ai partner". Anche in quella fase primaria della vita di un bambino che le donne, spesso, tendono a tenere tutta per sé.

Europa – 17.2.12

Obama e il Papa americano - Massimo Faggioli

Non si placa lo scontro tra vescovi americani e amministrazione Obama sulla contraccezione. Il compromesso presentato dal presidente risponde agli appelli venuti da più parti all'interno della Chiesa cattolica (come anche da altre Chiese) e consente agli enti cattolici (ospedali, scuole e università, organizzazioni caritatevoli) di non farsi carico direttamente della copertura per le spese sanitarie legate ai metodi contraccettivi, ma dà mandato alle compagnie assicurative di coprire quelle spese. I contorni del compromesso non sono ancora del tutto chiari, ma i vescovi l'hanno già rimandato al mittente definendolo inaccettabile, mentre apprezzamento è venuto dalla gran parte degli alti leader cattolici coinvolti nella questione (come la US Catholic Health Association e molte università cattoliche). La Casa Bianca ritiene la questione chiusa, confortata da recenti sondaggi di opinione che confermano che i cattolici non hanno cambiato atteggiamento nei confronti dell'amministrazione Obama alla luce dello scontro con i vescovi sulla contraccezione. Alla base di questo scontro vi sono molteplici questioni. Una prima questione è la lotta di potere interna alla chiesa americana. Il presidente dei vescovi americani, l'arcivescovo di New York Timothy Dolan (a Roma in questi giorni per il concistoro di fine settimana in cui riceverà dal papa la berretta cardinalizia) ha iniziato, nei mesi scorsi, il proprio mandato di presidente della Conferenza episcopale Usa con un atteggiamento non meno inflessibile del suo predecessore, il cardinale di Chicago Francis George. Se l'episcopato sembra unito dietro a Dolan in questa obiezione contro il mandato del ministero della sanità americano, dietro alla lotta con Obama si cela una lotta per la supremazia interna ai cattolici americani su chi sia il vero portavoce del magistero sociale della Chiesa. Il biennio 2009-2010 aveva visto i vescovi opporsi alla riforma sanitaria di Obama (perché non sufficientemente anti-abortista) e la gran parte dei teologi, dei laici cattolici e delle suore (che gestiscono gli ospedali cattolici) appoggiare la riforma: i vescovi ne erano usciti non solo sconfitti, ma anche bollati come la stampella del Partito repubblicano. Ora i vescovi tentano di riprendere la parola, con un presidente come Dolan tanto affabile quanto bellicoso nei confronti dell'amministrazione democratica. Il neocardinale di New York è un ecclesiastico in chiara ascesa nelle quotazioni della chiesa mondiale, tanto che Benedetto XVI gli ha affidato la relazione di apertura del concistoro sulla "nuova evangelizzazione". La seconda questione è politica. Di fronte alle primarie repubblicane – in cui tra il candidato mormone Romney e il cattolico ultraconservatore (specialmente in materie di morale sessuale) Santorum i vescovi preferirebbero chiaramente quest'ultimo – per la chiesa americana è facile alzare la posta in gioco. Anche se una candidatura Santorum farebbe inorridire molti cattolici, il voto dei cattolici americani è diventato molto mobile e in alcuni stati è ormai uno swing vote capace di influenzare la matematica elettorale delle elezioni presidenziali. Obama ha recuperato terreno rispetto all'errore commesso con la decisione del dipartimento della sanità il 20 gennaio e ha riguadagnato la fiducia degli intellettuali cattolici liberal: divide et impera. Ma l'ultimo mese, con lo scontro sulla contraccezione, ha posto il team Obama di fronte l'anima "tribale" del cattolicesimo americano: i cattolici liberal sono ben disposti a criticare i loro vescovi, ma non gradiscono che sia il potere politico a contrapporli direttamente a loro, specialmente su questioni che hanno lacerato la chiesa negli Stati Uniti come il magistero papale ed episcopale sulla contraccezione dal 1968 in poi. La terza questione, la più profonda e potenzialmente la più grave per il futuro della società americana, è quella di una lotta aperta tra giurisdizioni: la giurisdizione dei pubblici poteri (la legge civile e penale) contro la giurisdizione delle Chiese e delle religioni. Sono giurisdizioni diverse che fanno fatica a convivere e a trovare un terreno comune, tanto da non essere più sistemi giuridici e morali coesistenti, ma concorrenti e antagonisti su molte questioni. La chiesa cattolica non accetta che i dipendenti (cattolici e non cattolici) degli enti cattolici siano provvisti di tutele sanitarie che includono la contraccezione, mentre una sana politica sanitaria pubblica deve tenere conto anche di altri dati, tra i quali il fatto che la contraccezione ha minori costi economici e sociali rispetto alle "politiche per l'astinenza" o all'aborto. La questione della contraccezione non è l'unica ad aprire uno squarcio sul conflitto di giurisdizioni. È di qualche settimana fa la sentenza della Corte suprema (sei dei nove giudici supremi sono cattolici)

secondo cui le Chiese possono assumere e licenziare i dipendenti senza tenere conto delle leggi sui diritti dei lavoratori, in quanto la definizione di "ministro religioso" è di competenza delle Chiese: l'appello respinto dalla Corte suprema riguardava l'insegnante di una scuola protestante che era stata licenziata dopo una malattia invalidante. I contorni della "libertà religiosa" in America sono strettamente legati alla religione che rivendica quella libertà. Molti si sono chiesti cosa sarebbe successo se gli ospedali o le scuole gestite da una religione diversa da quella cristiana e cattolica, ad esempio dai Testimoni di Geova o dai musulmani, avessero rifiutato obblighi legali attinenti questioni di sanità pubblica (trapianti, trasfusioni, vaccinazioni) in nome della loro libertà religiosa. I vescovi americani hanno impostato lo scontro sulla contraccezione come questione di difesa della "libertà religiosa" di una Chiesa. Vi è evidentemente una pericolosa svalutazione da parte dei vescovi americani del principio di libertà religiosa: basta fare un giro in quei paesi del mondo in cui i cattolici sono veramente privi di libertà religiosa e talvolta pagano con la vita per questo.